

il lavoro

**VALORI
PERENNI
DELL'UMANITA'**

*Perché insultare il nudo
offrendogli vestiti?
Dagli un lavoro:
soltanto in tal modo avrà
di che comperarsi
quanto gli occorre.*

(M.K. Gandhi)



5 ANNO IV
MAGGIO
GIUGNO
1976
cem
mondialità

Pubblicazione bimestrale - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

SPECIALE MANI TESE

Dal 3 al 28 maggio 1976 si terrà a Nairobi nel Kenya la IV Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo.

Questa Conferenza verterà sugli aspetti fondamentali del Nuovo Ordine Economico Internazionale.

Abbiamo pensato che un avvenimento di così rilevante importanza, dal quale dipende il futuro dei Paesi in via di sviluppo debba essere sufficientemente enfaticizzato e a tal fine Mani Tese ha pensato di realizzare un numero speciale di 36 pagine che potrà essere richiesto da

chiunque lo desideri con lo scopo di fornire uno strumento di informazione per partecipare a questo importante dialogo mondiale.

Questo NUMERO SPECIALE sarà formato da:

- una parte di informazione sui grandi temi che saranno all'ordine del giorno della Conferenza.
- una parte di "attualità" che sintetizza le prese di posizione da parte dei principali gruppi presentati nell'UNCTAD.
- il punto di vista di esperti del mondo politico, economico e religioso sui principali problemi mondiali (alimentazione - risorse - popolazione - ambiente).
- alcune proposte operative a livello individuale e di comunità per partecipare alla soluzione di questi problemi.

Per avere il "numero speciale" versare L. 500 sul c.c.p. 3/53241 indirizzando a MANI TESE, Via Cavenaghi 4, 20149 Milano.

CEM-MONDIALITÀ - Maggio-Giugno 1976
Anno IV, n. 5

Rivista bimestrale di "Educazione all'incontro tra i popoli"

La rivista è a cura del C.E.M. (Parma)
e dell'organismo MANI TESE (Milano)

Direttore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: V. Baravalle, M. Bolognese, G. Bragazzi, A. Danieli, L. Mazzetti, T. Oriana, C. Pedretti, P. Quintavalla, L. Spurio, G. Siboni, D. Volpi.

Segretario di redazione: Genesio Tosi

Impaginazione: Giuseppe Mattioli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
Via S. Martino, 6 bis - 43100 PARMA
Tel. (0521) 54357 - c.c.p. 25/10153

Direttore Responsabile: Augusto Luca

Autorizzazione Tribunale di Parma 2-5-1949

Stampato con i tipi dell'Artegrafica Silva - Parma

Per abbonamento a:

CEM Mondialità (6 numeri)	L. 3.000
CEM Mondialità + 10 inserti	L. 5.500
CEM Mondialità + 15 inserti	L. 6.500
CEM Mondialità + 20 inserti	L. 8.000
CEM Mondialità + 25 inserti	L. 8.800
CEM Mondialità + 30 inserti	L. 9.500



ASSOCIATO ALL'UNIONE ITALIANA
STAMPA PERIODICA

SIAMO SOLI

Si è soli anche fra la gente: Signore, tu l'hai provata anche tu questa sensazione che nessuno si interessi di te, guardi al tuo volto come a un oggetto, non si curi di sapere se c'è qualcosa che ti va male, che ti fa soffrire.

Ma tu, Signore, non hai avuto a che fare con un sistema che toglie l'anima per darti un po' di pane. L'anima, in fabbrica, non ce la vogliono; e davvero riescono a farci desiderare di lasciarla lì, con il cartellino timbrato, nello spogliatoio. Potessimo farlo, forse, la sera, non la riprenderemmo neppure: tanto siamo stanchi, tanto ci hanno fatto diventare estranei a noi stessi, servi delle macchine e della produzione.

Siamo soli. Alla mensa si ha ancora il fiato per parlare di sciocchezze. All'uscita ce ne andiamo in fretta. Solo quelli che hanno un corpo forte o una forte passione riescono a lavorare ancora: non più per il padrone ma per il futuro. Congiungimi a loro. Fa' che le nostre solitudini cedano, sgretolate dal nostro bisogno d'amore, alla realtà di un popolo nuovo che costruisce il suo avvenire.

Simone Weil

(da "Quando io grido a te", a cura di E. Masi-
na - C. Cascio, Coines Edizioni, Roma, 1973.)

IL LAVORO DELL'UOMO: UNA CONDANNA SENZA SCAMPO?

Ci chiediamo se sia ancora possibile considerare il tempo del lavoro dell'uomo come il tempo non della schiavitù ma della creatività nell'ambito della nostra società, la cui norma d'azione è soltanto l'imperialismo del denaro.

Un imperialismo che, misurando la produzione in termini esclusivamente monetari e considerando la concorrenza come la legge suprema dell'economia, non esita a sacrificare al profitto la libertà e la creatività dell'uomo lavoratore, ridotto ad oggetto e asservito a un sistema economico, i cui ordinamenti sono alienanti, degradanti e disumani.

Protesta tristamente Ishikawa Takuboku, poeta giapponese: "Lavoro lavoro sempre / Ma — non so perché — / Affonda nella miseria / La mia vita. / Immobile e muto / Guardo le mie povere mani."

Affonda nella miseria la vita

- di coloro che sono disoccupati, sottoccupati o messi in cassa integrazione;*
- di coloro che sono costretti ad accettare un lavoro clandestino mal retribuito e sfruttato;*
- dei "piccoli fuorilegge del lavoro": i bambini oppressi in lavori inadatti;*
- di coloro che appartengono ormai alla "terza età": declassati, emarginati ed abbandonati dal mondo consumistico della tecnica;*
- di quanti sono occupati in condizioni disastrose per la salute, l'orario, la vita familiare;*
- dei paesi sottosviluppati, che sono sfruttati dal potere delle grandi imprese multinazionali;*
- delle classi meno favorite che, a causa della distorsione dei modelli economici, portano il peso del costo dello sviluppo e subiscono l'erosione dei salari;*
- di qualsiasi lavoratore che, umiliato depauperato e sfruttato dal capitalismo o dallo statalismo oppressivo, non è ancora in grado di "vedere il suo volto in un mondo costruito dalle sue mani".*

Non è certo tempo di parole e di sterili violenze di parte; è invece necessario un cambio di mentalità, accompagnato in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da una azione effettiva contro le stridenti ingiustizie nel mondo del lavoro, causate dalla logica egoistica e materialistica della nostra società protesa solo verso una ricchezza concentrata, la cui tragica conseguenza è la disumanizzazione del lavoro e quindi dell'uomo. A questo proposito dovrebbe farci riflettere sulle nostre responsabilità sociali il monito di Ghâlib, poeta pakistano: "Studiammo molte parole d'amore / creammo molte parole d'amore; / partiti, infine, dal mondo, lasciammo, / non dette, troppe parole d'amore".

Di qui il bisogno per ciascuno di noi di riscoprire insieme il lavoro come valore: atto creativo in quanto frutto della intelligenza e della libertà dell'uomo, il lavoro (non solo quello manuale) non può essere ridotto a un mezzo per la soddisfazione di un bisogno biologico, né a un "elemento contabile per calcolare il prezzo della merce". Il lavoro, come responsabilità inderogabile per qualificarsi uomini, è l'espressione più autentica della dignità dell'uomo e un elemento essenziale per la promozione e il perfezionamento della persona. Osserva infatti P. Teilhard de Chardin: "Il nostro lavoro ci sembra principalmente un mezzo per guadagnarci il pane quotidiano. Ma ha una virtù finale ben più elevata: (. . .) tutti noi, artisti, operai, scienziati, qualunque sia la nostra funzione umana, possiamo precipitarci verso l'oggetto del nostro lavoro come verso uno sbocco aperto al supremo compimento dei nostri esseri".

* * *

il lavoro una delle dimensioni dell'uomo

Componente pedagogica

IL LAVORO COME VALORE

Considerare il lavoro — nella varietà delle sue espressioni o nella sintesi di attività materiale e spirituale ch'esso sempre comporta — come valore, vuol dire ritenerlo un fine dell'uomo e non soltanto un mezzo di sostentamento, un procedimento di allevamento o di trasformazione di ciò che è naturale, una fatica penosa sotto il cui peso si vacilla.

Alla stregua degli altri valori umani (eguaglianza, giustizia, ecc.), la validità del lavoro consiste nell'essere una componente essenziale dell'umanità, nel segnare il decollo ed il distacco dall'animalità, nel superare il mondo della necessità e della causalità meccanica della natura. Mentre gli animali ed i vegetali sono naturalmente programmati a compiere sempre le stesse cose senza mai conseguire un mutamento creativo per poter sopravvivere, gli uomini hanno adattato la natura a se stessi, modificandola, umanizzandola, lavorando insieme e creando strumenti ed attrezzi per vivere sempre meglio.

La vita umana — materiale o spirituale — non si può concepire, non può essere senza il lavoro. Perciò Marsilio Ficino riteneva il lavoratore "quidam deus", perciò L.B. Alberti valutava il lavoro "fondamento della civiltà e del progresso" e Matteo Palmieri lo indicava come "la prova più evidente dell'autonomia dell'uomo". Comunque lo si sia considerato e lo si consideri teoricamente — moralità, socialità, diritto-dovere, espressione della personalità — l'*opus* non va disgiunto dal *ludus*, dalla creatività, dall'umanità. Il *ludus* è spontaneità, vitalità, gioia di vivere. Ma senza *cultus*, senza la coltivazione dell'animo e del corpo, senza la culturizzazione, senza il lavoro non può manifestarsi ed attuarsi.

Sbagliavano gli antichi nel contrapporre l'*otium* al *negotium*, la contemplatività all'attività manuale, perché nell'inscindibilità della persona umana le distinzioni e le opposizioni sono artificiose e producono nella fatticità storica la svalorizzazione e la strumentazione dell'uomo come è accaduto ed accade per il lavoro, che di volta in volta divenne nei secoli e nei millenni schiavistico e servi-

le, parcellare (finalizzato al salario ed alla soddisfazione dei bisogni primari) e forzato, alienante e spersonalizzante, meccanico ed automatico, insalubre e stressante.

Applicando inconsciamente l'interpretazione luterana (il lavoro è servizio divino) e calvinista (il lavoro è mezzo di successo e di elezione divina) e seguendo i propri impulsi di egoismo, di avidità e di dominio, i detentori di capitali (lavoro ammortizzato, quando non son frutto di ruberie e di eredità) e di beni fondiari si sono serviti dell'industrializzazione per attuare la divisione del lavoro non in relazione ai bisogni individuali e sociali, bensì in vista di maggiori profitti in minor tempo. Si instaurò così il principio del vivere per lavorare (e non di lavorare per vivere e per umanizzarsi), del produrre per consumare e consumarsi freneticamente, del lavorare anche in tempo libero per non annoiarsi, per non incorrere in vizi, per sentirsi vivi.

Questo principio, tanto per gli imprenditori che per i dirigenti ed i dipendenti del lavoro, condusse e conduce alla passività, all'estraenamento di ciò che si fa, a non riconoscere di essere i creatori dei propri atti e di ciò che si produce. Il lavoro disumanizzato non è più fonte di cultura, ma disvalore.

IL LAVORO COME CULTURA

Il lavoro consiste nel modellare contemporaneamente la natura, gli oggetti e se stessi. Dice Fromm (1): "L'uomo lavorando si libera dalle necessità naturali, diventa un essere sociale ed indipendente, modella e cambia se stesso; impara a far uso dei suoi poteri, aumenta le capacità e la sua creatività, sviluppa la sua personalità".

Questo fare operoso e culturale realizza l'umanità, la cui attualità vera — nota il Banfi (2) — sta perciò nel lavoro, nel lavoro in quanto umano, cioè nella coscienza scientifico-tecnica e storico-etica che l'accompagna, nella responsabilità, serietà e concretezza ch'esso determina, nella collaborazione ch'esso esige; nella sua fecondità e nel frutto comune ch'esso produce, nell'umana soddisfazione, nel

godimento fresco e pieno cui tale frutto dà origine.

L'atto lavorativo (prevalentemente intellettuale o manuale, nella forma di servizio o di arte, di scienza o di tecnica, di produzione o di riproduzione) che crea cultura non è semplicemente emotivo e tanto meno imitativo e ripetitivo, in quanto si tratta sempre di uno sforzo per arricchire il mondo di un valore personale, in quanto carica l'ambiente di una valenza soggettiva e di un significato, in quanto è in esso impegnata tutta la personalità umana che usa il suo passato "come strumento per la creazione di un futuro qualitativamente nuovo" (3).

Quando, per mancanza di educazione individuale e per condizionamento sociale, il lavoro come cultura diviene impossibile, l'uomo segue i suoi istinti nella logica della sofferenza e del piacere, diventa un animale costretto a lavorare per sostentarsi e per sopravvivere e reagisce inconsciamente con la recettività, la routine, la pigrizia, l'ostilità, l'assenteismo, la criminalità. Il lavoro non è più gratificante, soddisfacente, personalizzante, cultura: è costrizione odiosa, prestazione ossessiva, dipendenza forzata.

Questa situazione che nella storia dell'individuo e dei popoli è ricorrente, si verifica per lo più in tempi di crisi economiche, di consumismo frenetico, di anarchia e di guerra. Le depressioni, le speculazioni, le inflazioni avviliscono i lavoratori, tolgono loro intraprendenza e partecipazione, bloccano intelligenza ed iniziativa, li conducono ad un fare improduttivo (scavare fosse e riempirle come è avvenuto in Russia dopo la rivoluzione bolscevica, oppure occupare fabbriche ferme come avviene oggi in Italia).

La riduzione del lavoro a non cultura nei millenni ed attualmente è dovuta alla esclusiva considerazione di esso nel suo fine immediato: il prodotto, la merce, il risultato del servizio, senza alcuna valutazione del fattore più importante, cioè della personalità umana del lavoratore da cui promana. Quando la cultura si oggettiva (diviene oggetto), se non viene ricreata, riinterpretata, rivissuta, personalizzata, ma accolta passivamente e stancamente ripetuta, diventa non-cultura.

non partecipazione, non più emanazione del soggetto umano. Il suo valore è estrinseco, è dato dal mercato, è oggetto dei profittatori, degli speculatori, dei parassiti incolti ed immorali che strumentalizzano ciò che l'uomo produce. Allora subentra nei lavoratori (di qualsiasi tipo: esecutori, imprenditori, mediatori) stanchezza, indifferenza, ostilità per ciò che fanno.

Osserva giustamente lo Schumpeter (4): "La spersonalizzazione e l'automatizzazione del progresso economico, il sopravvento della tecnocrazia e della burocrazia, il declino della concorrenza, la monopolizzazione e lo svuotamento del concetto di proprietà, la fine della libera contrattazione, la statizzazione e la militarizzazione dell'economia, segnano la fine dell'intrapresa, della iniziativa, della creatività nel campo della produzione".

Se l'intraprendenza non c'è più in coloro che producono per conto proprio, a maggior ragione non esiste nei dipendenti, in quelli che eseguono e seguono la routine lavorativa.

Questa svalutazione culturale del lavoro spiega le astensioni, gli scioperi, le retribuzioni inadeguate (al costo della vita ed alle quantità delle prestazioni), gli squilibri tra le esigenze dell'economia produttiva-consumistica e quelle della personalità umana, riconducendoli ad un'unica causa: mancanza di educazione al lavoro, alla vita, all'umanità.

IL LAVORO COME EDUCAZIONE

La pedagogia, dopo millenni di misconoscimento del valore culturale ed educativo del lavoro, dal Cristianesimo in qua, l'ha incorporato, quale fattore essenziale, nel processo formativo di umanizzazione, rilevandone le qualità di serietà, di gusto, di precisione, di concretezza, di costanza, di volontarietà, di razionalità, di creatività e di moralità.

La motivazione al fare lavorativo è contemporaneamente spinta a perfezionarsi, ad esercitarsi, ad impiegare finalisticamente le energie, a qualificarsi, a trasformare, a creare, a socializzarsi. E' una motivazione personale, familiare, sociale ad educarsi, ad umanizzarsi.

Il lavoro viene perciò assunto dalla pedagogia come:

- momento specifico di specializzazione, secondo inclinazioni ed attitudini individuali;
- parte integrante ed inevitabile di formazione generale della persona;
- attività costruttiva intradisciplinare, multidisciplinare e interdisciplinare e, quindi, processo didattico logico-concreto;
- impegno morale in qualsiasi occupazione, cioè come educazione permanente.

Riecheggiando Vico, Horbart diceva: "L'uomo non può ben comprendere se non ciò che da se stesso si fabbrica". In forza della comune umanità e della condizione sociale dell'esistenza, gli individui umani non debbono, però, specializzarsi sino a reciprocamente ignorarsi nell'apporto interdipendente al fare lavorativo. Tutte le correnti pedagogiche moderne — dal personalismo cristiano al neo-marxismo, dal deweyismo alla pedagogia sociale del Freire, dal politecnicismo integrazionistico dello Hessen all'efficientismo strutturalistico del Bruner — ammettono la multilateralità del soggetto umano in quanto produttore di cultura e che la specializzazione va innestata in una preparazione polivalente e soprattutto in un impegno personale e sociale del lavoratore in atto.

L'educatività del lavoro non si estende soltanto alla fase preparatoria del futuro lavoratore, ma riguarda permanentemente gli adulti già formati e professionalizzati nel processo vitale di arricchimento, di disponibilità, di responsabilità, di coscientizzazione e di socializzazione della persona. La vita — ed il lavoro in essa — è un'esperimentazione continua: cioè educazione permanente, che nell'attuazione, nell'aggiornamento, nel riciclaggio, nei ricorsi, presuppone sempre una base, una struttura naturale personale e sociale, un'organizzazione — scolastica e non — predisposta dai singoli e dalla società in modo che si realizzino concretamente i valori umani.

IL LAVORO COME DIDATTICA

Nel processo didattico, il valore è calato nei fatti: il lavoro diventa un mezzo di trasformazione e di attivazione del pensiero in quanto implica situazioni problematiche, ostacoli da superare, opportunità da sfruttare; socializza perché riproduce situazioni di vita concreta; individualizza poiché il compito di ciascuno è in relazione alle proprie capacità e attitudini; verifica la validità delle teorie educative e delle concezioni lavorative; responsabilizza e forma il carattere.

Le tecniche lavorative sono tante (del Petersen, del Cousinet, del Profit, del Freinet, dello Hessen, del Dewey, ecc.), ma ciascuna di esse deve sfociare dall'ambito dello stesso lavoro, dalla laboriosità che pervade prestazioni e attività, dalla struttura e funzionalità educativa della scuola. Purtroppo, più che le concezioni pedagogiche e metodologiche, si riflettono nella didassi le situazioni deficitarie e negative dell'ambiente socioculturale.

Per quanto riguarda l'odierno mondo italiano sono da rilevare i seguenti fenomeni: prevalenza di attività lavorative dequalificate ed improvvise, espansione

del settore terziario, crisi del lavoro agricolo, sviluppo monodirezionale dell'industria, gonfiamento parassitario nell'impiego pubblico, ricerca sempre più estesa della dipendenza lavorativa e dell'assistenza sociale (per la disoccupazione, per la sottoccupazione e per l'integrazione retributiva).

Questi fenomeni sono insieme cause ed effetti delle recessioni, delle inflazioni economiche, delle svalutazioni monetarie, di un permanente e veloce ritmo di deterioramento della vita sociale ed individuale. Nessuno crede più nel lavoro, né alla sua sufficienza per procurarsi i beni materiali sollecitati dal consumismo e tanto meno al suo valore culturale e formativo. La sfiducia investe per lo più i fanciulli ed i giovani, che sono sollecitati più a vedere nel giuoco, nelle attività pseudoartistiche, nel clientelismo le possibilità di realizzazione delle loro aspirazioni.

In questa atmosfera negativa e svalorizzatrice della serietà, della razionalità, delle abilità, della creatività che il processo lavorativo comporta, vanamente la scuola obbligatoria programma lavori ed applicazioni tecniche. Nella didassi non si fanno per vari motivi imputabili alla scuola stessa o si eseguono male e staccati dall'insieme istruttivo.

Il sistema scolastico continua ad essere parolaio, astrattistico, spreco di energie e non orientativo. Centinaia di migliaia di laureati e di diplomati, sulla cui competenza e maturità umana non c'è da fare affidamento, non hanno la possibilità di trovare nemmeno la prima occupazione e quando alcuni di essi riescono ad impiegarsi non sono gli uomini adatti per il posto giusto. Ci si arrancia, si ricorre ai ripieghi ed a mezzucci, si improvvisa. E le cose in Italia e nel mondo vanno di male in peggio.

Il lavoro come didattica, nella scuola, fuori di essa e per qualsiasi tipo di attività, ha un solo principio: s'impara a lavorare, lavorando (non agendo impulsivamente, irrazionalmente, incoerentemente e dispersivamente e non giocando anche nelle occupazioni meno infantili). L'apprendimento non è mai fine a se stesso, è fatto in funzione del comportamento. E quest'ultimo è da qualificarsi umano, quando è atteggiato e diretto alla pienezza della vita, alla realizzazione della persona, all'attuazione dei valori culturali.

TOMMASO ORIANA

(1) E. Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea*, Comunità, Milano, 1970.

(2) A. Banfi, *L'uomo copernicano*, Mondadori, Milano, 1970.

(3) R.A. Alves, *Il figlio del domani*, Queriniana, Brescia, 1974.

(4) J.A. Schumpeter, *Capitalismo, Socialismo, Democrazia*, Comunità, Milano, 1953.

un vecchio problema: il rapporto fra l'uomo e la macchina

Componente storica

Gli antropologi, nello studiare il lavoro agli albori della vita umana, si sono soffermati sulla divisione dei ruoli secondo i sessi.

UNITA' DI COOPERAZIONE

Scrivono Murdock (*"Il fattore sessuale e il fattore economico del matrimonio"*): "In virtù delle loro differenze sessuali primarie, un uomo e una donna formano un'unità di cooperazione dotata di eccezionale efficienza. Con la sua superiore forza fisica, l'uomo può intraprendere i lavori più duri e, non ostacolato dai compiti della gravidanza e dell'allattamento, può anche allontanarsi per cacciare, pascolare, commerciare. . . La donna non è affatto svantaggiata nei lavori più leggeri: raccolta di prodotti vegetali, preparazione del cibo, fabbricazione del vestiario e degli utensili. Tutte le società umane conosciute hanno sviluppato una specializzazione ed una cooperazione fra i sessi seguendo grosso modo questa linea di divisione biologicamente determinata. . . Mediante la concentrazione e la pratica, ciascuna parte acquisisce una particolare abilità nell'eseguire i suoi compiti specifici; mansioni complementari possono essere apprese per un'attività che richiede uno sforzo congiunto. Se si devono intraprendere due compiti distinti nello stesso momento, ma in luoghi diversi, si possono eseguire entrambi e poi spartirne i frutti. . .".

Trovo che questa della divisione del lavoro fra i sessi può essere un'interessante pista di ricerca per gli alunni (ruoli dell'uomo e della donna nei vari secoli), fino al problema della condizione femminile oggi.

IL LAVORO DEI "BRACCIANTI"

Un'altra pista di ricerche è quella dei rapporti fra i lavoratori non indipendenti e i datori di lavoro. Già nella preistoria,

accanto ai capifamiglia possessori di terre e di schiavi, vi sono dei lavoratori che non hanno altro che le proprie braccia. I bisogni della società fanno sì che il lavoro di questi "braccianti" sia ricercato; i popoli pastori ed agricoltori accolgono forme di lavoro retribuito.

Nelle leggi babilonesi e greche, si ammetteva che un uomo libero potesse volontariamente cedere a un "padrone" non solo le sue prestazioni di lavoro ma anche la sua libertà: era prevista la "locazione" temporanea o la "compera" di un lavoratore!

Secondo il diritto romano (che prevede, come sappiamo, l'esistenza di schiavi: prigionieri di guerra, debitori, ecc.), il lavoro è considerato come un bene reale che i "liberi" cedono in cambio di un salario: esistono dunque dei "contratti di lavoro". Lo sviluppo dell'artigianato e di industrie vere e proprie a conduzione familiare fa sì che si formi anche l'apprendistato: giovani e ragazzi sono assunti per imparare il mestiere da un "maestro".

Con le invasioni barbariche si torna quasi al punto di partenza.

Ogni feudo produce, attorno al castello, tutto quanto occorre (economia chiusa) con mano d'opera non libera (servi della gleba).

La rivoluzione comunale porta a vasti affrancamenti di persone e di interi villaggi, mentre nelle città si riformano le categorie dei datori di lavoro e dei lavoratori. Vi sono gli artigiani-maestri d'arte, e vi sono gli operai (quelli che, dopo il tirocinio obbligatorio, o non hanno sostenuto l'esame di abilità professionale dinanzi alle Corporazioni o non hanno i mezzi per aprire bottega in proprio); quelli che invece, dopo il tirocinio, hanno il diritto di aprir bottega, debbono farlo a una certa distanza da quella del loro "maestro" per non fargli indebita concorrenza.

L'acuirsi della concorrenza, la liberalizzazione dei commerci, l'importanza del capitale rendono sempre più difficile

ai lavoratori il rendersi indipendenti (praticamente, si formano grosse aziende che si trasmettono di padre in figlio: è una forma di capitalismo, che dall'industria della lana e della seta si estende alle altre attività).

IL MERCANTE

Un datore di lavoro capitalista del XIV secolo era il mercante che acquistava la lana grezza d'un gregge appena tosata e poi la affidava per la lavorazione a botteghe artigiane o a lavoratori a domicilio; nel secolo successivo sorsero veri stabilimenti industriali per lavorazione in grande, con "mulini" e altre macchine mossi dall'acqua; conseguenza: il lavoro artigiano scade d'importanza. Un capitalista, coadiuvato da "ispettori" e "direttori d'impresa", acquista la materia prima, fa fabbricare gli strumenti occorrenti e magari le macchine, fa distribuire il tutto tra varie famiglie e gruppi, fa ritirare il materiale. . .

Agli inizi della rivoluzione industriale, nell'Inghilterra della seconda metà del '700, il sistema è lo stesso: nei tuguri delle città, le donne s'impegnano a filare fino allo sfinimento e gli uomini azionano i telai, poi gli emissari del padrone passano a ritirare e a pagare la merce: poiché forniscono tutto il materiale e controllano le vendite, possono imporre i loro prezzi.

LA "CATENA DI MONTAGGIO"

L'avvento delle macchine accresce l'influenza del capitale (occorre denaro in sempre maggiore quantità per acquistare le macchine, i nuovi motori a vapore, e per rinnovarli) e la concentrazione delle imprese, anche se in un primo momento allevia la fatica fisica dell'uomo. . . e poi la aumenta, costringendo il lavoratore a seguire il ritmo, la cadenza "non umana" della macchina.



I problemi si esasperano. Da un lato, il lavoratore non ha più un contatto umano ed un confronto diretto col suo datore di lavoro, che è un banchiere e un affarista lontano o una società impersonale, dall'altro ha perso il contatto con gli oggetti, con i prodotti che fabbrica: non ne vede la destinazione, l'utilità, non riceve un apprezzamento. L'artigiano medievale, nella sua bottega, usava utensili semplici (martello, sega...) e quando era stanco si riposava un po'; completava il suo prodotto ed aspettava l'acquirente, riceveva le lodi per un lavoro ben fatto, sapeva dove questo andava a finire...

La spersonalizzazione del lavoro si aggravò alla fine del secolo scorso, quando sorse il problema della organizzazione e della suddivisione del lavoro. Un ingegnere americano, Federico Taylor, cominciò ad introdurre nelle industrie una serie di perfezionamenti con il motto (che sembrava ineccepibile): "giusto salario e giusto lavoro". "Giusto salario" voleva dire che ciascuno doveva ricevere un compenso adeguato al suo sforzo: un compenso da aumentare man mano che cresceva la produzione. "Giusto lavoro" voleva dire insegnare a produrre di più in minor tempo. "Per ogni lavoro" diceva Taylor, "bisogna scoprire quali sono i

movimenti migliori ed usare soltanto quelli". Accadde così che nel 1913 l'industriale Henry Ford, applicando a fondo nella sua fabbrica di automobili i sistemi suggeriti da Taylor, li completò inventando la "catena di montaggio".

Il risultato fu che si produssero automobili ed altri beni industriali in quantità sempre maggiori ed a prezzi sempre più accessibili alle masse, con gioia dei consumatori, ma gli operai soffrirono sempre di più del loro modo di lavorare: ognuno non faceva altro che una piccola parte del lavoro, ripeteva per giorni e mesi gli stessi gesti, non aveva la gioia di vedere un prodotto finito sotto le sue mani.

"ISOLE DI LAVORAZIONE"

Oggi, grazie all'azione dei Sindacati ed al progresso delle scienze, le condizioni di lavoro in fabbrica sono migliori, i tempi e i gesti sono meno rigidi di allora, ma la catena di montaggio è sempre sotto accusa. E le accuse sono le stesse: il lavoro troppo frazionato, la ripetizione automatica di gesti stupidi avviliscono l'uomo, che si sente considerato quasi come un pezzo del grande macchinario. Gli operai della catena si ammalano di strani mali, si sentono svuotati e distrutti dopo alcuni anni.

Perciò le grandi fabbriche stanno studiando delle alternative alla catena di montaggio. Alla FIAT e in altri grandi stabilimenti del mondo libero (in Russia, a Togliattigrad, la "catena" è in funzione con rigida regolarità), si parla di "un modo diverso di fare l'automobile": modo diverso che permetta sempre di costruire molti esemplari a prezzi accessibili. E sono in corso esperimenti.

I lavori più semplici sono affidati sempre più a macchine automatiche, sorvegliate da un tecnico, ma recentemente la Olivetti ha presentato una macchina-robot (cioè completamente automatica) che è capace di compiere molte e diverse operazioni delicatissime.

In alcune industrie, la "catena" non fa più scorrere le auto in costruzione davanti ad operai isolati, ma le porta in "isole di lavorazione" dove una squadra compie diverse operazioni; gli uomini della squadra possono scambiarsi i ruoli (cioè ognuno non è costretto a compiere sempre lo stesso lavoro puramente ripetitivo), gesti e funzioni variano nel corso della giornata o della settimana.

Sono ancora esperimenti, studi, tentativi... I Sindacati pretendono, giustamente, che il lavoro diventi più umano. E i tecnici tentano di dare soluzioni nuove ad un vecchio problema: il rapporto fra l'uomo e la macchina. Perché questi alleati di metallo (che una volta erano mossi dall'energia idraulica e poi dal vapore, e che oggi sono provvisti di cervelli elettronici) non opprimano e schiaccino quella creatura fragile e meravigliosa che è l'uomo.

CLARA e DOMENICO VOLPI

PISTE DI RICERCA

- (1) Ruoli dell'uomo e della donna nei vari secoli.
- (2) Rapporti fra datori di lavoro e lavoratori nei secoli e nelle diverse civiltà. Organizzazione del lavoro, contratti...
- (3) I rapporti fra l'uomo e le macchine nel lavoro.
- (4) Le condizioni di vita e di lavoro dei ragazzi: gli apprendisti nell'età comunale e nel Rinascimento, lo sfruttamento dei minori durante la Rivoluzione Industriale del XVIII secolo, il primo contratto regolare di apprendistato dell'epoca moderna redatto da Don Bosco...; sfruttamento del lavoro minorile oggi (inchiesta).
- (5) Intervista ad un sindacalista.

IL LAVORO NELLA MORSA DELLA CONTRADDIZIONE SOCIALE

L'esperienza didattica delle alunne della classe 3^a media dell'Istituto "Laura Sanvitale" - Parma suggerisce alcune considerazioni sostanziali.

Che oggi si riscontrino grosse sacche di alienazione, di meccanizzazione, di disumanizzazione, di manipolazione, di mutilazioni nel mondo del lavoro non è certamente una novità, né una scoperta personale. Che il primato della produzione sull'uomo, della competitività di mercato, del profitto, dello sfruttamento classista abbiano caricato la storia di tensioni sociali e di disuguaglianze irrazionali senza entrare nel vivo di una pianificazione sociale umana e giusta, non fa solo parte dell'analisi storica contemporanea, ma suonano ad interrogativo per l'uomo riguardo alla propria collocazione all'interno di situazioni, di scelta, di piani di sviluppo. Che l'inflazione, le prospettive occupazionali, la fuga dei capitali, i licenziamenti, le fabbriche in crisi, la cassa integrazione nascondano una paurosa crisi di valori umani, è convinzione profonda e tattile.

La trama della nostra vita individuale è intrappolata nella vischiosità di trame istituzionali fallimentari. Quello che è importante è il saper riconoscere e riscoprire il messaggio, nascosto e profetico, della liberazione che passa attraverso strutture più umane e scelte vissute comunitariamente e consapevolmente.

Il lavoro non è esecuzione obbediente e monotona, pianificata, organizzata, o asservimento alle cose; è la coscienza di partecipare creativamente e solidalmente ad un piano di crescita che investe l'umanità tutta e che può esprimersi pienamente solo attraverso la liberazione e la speranza.

Noi cristiani siamo chiamati a lottare contro le manipolazioni riduttive dentro ad una storia che deve farsi luogo di testimonianza e sequela d'amore. Perché l'amore va molto più al di là dei confini di una riforma o di presunte dignità raggiunte.

(G.B.)



Un grande cambiamento nelle condizioni del lavoro si è compiuto e si sta compiendo nell'età moderna e contemporanea. Questo cambiamento è dovuto principalmente a due forme: una politica con la conquista dei diritti dell'uomo (vita, libertà, benessere, uguaglianza); una tecnico-scientifica con l'invenzione del motore e delle macchine.

La conquista dei diritti fondamentali ha trasformato radicalmente le leggi e le forme politiche avviando il mondo da un'organizzazione fondata sulla disuguaglianza fra gli uomini ad una organizzazione fondata sull'uguaglianza.



Non c'è dubbio, tuttavia, che ancora oggi esistono forme di oppressione e di sfruttamento che devono essere eliminate. Ciò accade, ad esempio, quando il lavoro non viene sufficientemente retribuito; quando chi lavora viene asservito da altri uomini che lo minacciano di licenziamento; quando non esiste sufficiente riposo; quando uno Stato è organizzato male e non offre a tutti i cittadini buone condizioni di lavoro e di retribuzione e un'ampia possibilità di scelta fra le diverse attività. (Elisabetta Pescina, Simona Pomelli)

Per lavoro si intende l'azione compiuta dal lavoratore, cioè uno sforzo penoso che l'uomo compie per conseguire i beni necessari alla sua esistenza. E' stato osservato che "l'affermazione della dignità del lavoro è il punto di arrivo di una lunga evoluzione storica".

Dai tempi in cui il lavoro era considerato come un retaggio della schiavitù siamo giunti in un'epoca in cui esso è concepito come il primo attributo dell'uomo libero. Infatti lo "Statuto dei lavoratori" stabilisce precise norme sulla tutela della libertà e della dignità dei lavoratori; sulla libertà e l'attività dei sindacati nei luoghi di lavoro; sul collocamento della mano d'opera. (Sandra Galloni, Mara Galeotti, Susi Masseroni)

Il lavoro: una pena o una gioia? "Il lavoro nobilita" è una frase molto antica che si continua a dire anche oggi e a cui spesso ne sentiamo contrapporre un'altra del tutto contraria: "Il lavoro rende l'uomo simile alle bestie".

A quale delle due dobbiamo prestare credito? Qual è la più vicina al vero? In realtà questi due detti sono entrambi veri, nel senso che esprimono diverse condizioni della fatica e dell'operosità umana; condizioni che si possono verificare ed sperimentare nella vita di ogni giorno intorno a noi e nella storia di tutte le epoche del passato. (Giliola Gilioli, Andreana Pellizzoni)

Per millenni le fatiche dell'agricoltura, del commercio, dell'edilizia e dell'artigianato furono riservate ad un'umanità ritenuta inferiore: lavorare fisicamente era del servo o dello schiavo, cioè di individui degradati e considerati come cose.

Ancora oggi, tuttavia, persistono pregiudizi contro l'attività manuale presso qualche persona di mentalità retrograda che pensa di disonorarsi se compie qualche lavoro fisico.

Oggi l'umanità si muove su due direzioni: da una parte cura uno sviluppo scientifico e dall'altra crea un'organizzazione sociale politica capace di garantire ad ogni uomo: di poter dedicare una quantità sempre maggiore di tempo all'istruzione, al riposo, allo svago; di poter scegliere il lavoro a cui si sente portato; di godere di giuste paghe; di essere protetto da efficaci forme di assistenza per le malattie, gli infortuni, la vecchiaia. (Antonella Calestani, Clara Pallini, Virginia Grassi)

I Sindacati che permettono ai lavoratori e ai datori di lavoro di associarsi in uno sforzo collettivo per convalidare i diritti del lavoratore, sono tuttora più che mai attivi ed efficienti.

Certe volte, però, si arriva a sconfinare nell'eccessivo, nell'estremo, trasformando le rivendicazioni dei lavoratori in vere e proprie manifestazioni a sfondo corporativo. (Cristina Sozzi, Tiziana Tedoldi)

Così come lo vede la Costituzione, il lavoro è inconciliabile con una visione ottimistica della vita, secondo la quale la natura benigna darebbe spontaneamente i suoi frutti, ma corrisponde invece ad una concezione della vita pregna di motivi conflittuali nell'impegno quotidiano dell'uomo per produrre e procurarsi i beni di cui ha bisogno. (Roberta Robuschi, Giovanni Folli)

INTERVISTE

Intervistando il signor Terenziani (netturbino) e la signora Rosetta (cameriera) sulla dignità del loro lavoro, abbiamo registrato le seguenti risposte:

— Il signor Terenziani, uomo di mezza età, è piuttosto pessimista. Dopo aver descritto in che brutta società viviamo oggi, ha aggiunto che il suo mestiere è un lavoraccio e che uno spazzino non potrà mai godere la stima di nessuno. Infine ha aggiunto che è colpa della società in cui viviamo se oggi troviamo questa diversità tra lavoro e lavoro.

— La signora Rosetta invece la pensa diversamente. Lei dice che qualsiasi lavoro è dignitoso, basta che sia compiuto onestamente e che è meglio una buona cameriera che una cattiva dottoressa. Il mondo ha bisogno anche di me, ha aggiunto.

Le considerazioni della signora Rosetta sono esatte e perfette. Ogni uomo ha un compito da svolgere nella società. Io devo studiare, i grandi devono lavorare, ma ognuno deve sempre dare il proprio aiuto e contributo alla società per dare frutti sempre migliori e più grandi. (M. Teresa Adorni, M. Pia Cavazzini, Silvia Guareschi)

— Che cosa è per lei il lavoro?

1^a casalinga:

E' un passatempo che mi distrae, ma se è eccessivo molte volte mi stanca.

2^a casalinga:

E' una cosa utile all'andamento della propria vita.

— E' soddisfatta del suo lavoro?

1^a casalinga:

Sì, perché è il mio dovere.

2^a casalinga:

Sì, perché mi sono creata una famiglia, ho avuto un marito, due figli, li ho allevati e li ho messi a posto; ora sono veramente soddisfatta.

— Se tornasse indietro che professione sceglierebbe? Perché?

1^a casalinga:

Ancora la casalinga perché nella famiglia ci vuole una donna che curi la casa e d'altra parte questo è giusto.

2^a casalinga:

Ritornerei casalinga perché mi piace accudire alla mia famiglia.

— Cosa ne pensa dello sciopero? Lo vede più giusto negli studenti o nei lavoratori?

1^a casalinga:

Lo sciopero degli operai non lo ammetto perché dovrebbero essere i sindacati (protettori dei lavoratori) che dovrebbero portare l'interesse del popolo lottando sulle piazze. Gli studenti fanno sciopero per la politica, i lavoratori invece fanno sciopero per le proprie cause di giustizia sociale.

2^a casalinga:

E' giusto solo nei lavoratori che vogliono e devono avere una giusta paga per potere mantenere la propria famiglia.

— Cosa ne pensa della disoccupazione? Da che cosa deriva secondo lei?

1^a casalinga:

Non ci dovrebbe essere; dovrebbe il governo dare del lavoro da non lasciare disoccupato nessuno. E' tutta una catena che parte dal proprietario all'ultimo operaio... e tutto... perché non c'è lavoro.

2^a casalinga:

Non ci dovrebbe essere, ma... c'è quello che accetta qualsiasi lavoro bello o brutto, che si adatta; c'è l'altro invece che non si adatta a nessun lavoro e così la disoccupazione. Adesso siamo arrivati ad un punto che è quasi il nostro governo che fa nascere la disoccupazione. (Roberta Gatti, Simona Manici, Rossana Mori)

Preghiera di un'operaia

*Signore, le nostre giornate sono lunghe.
Interminabili.*

Scorrono lente e faticose come l'acqua dei grandi fiumi, monotoni e limacciosi.

La sera abbiamo le ossa rotte.

Il corpo pesante.

Eppure il cuore può essere leggero, sereno.

Persino felice!

Il mio lo è stato per anni.

Perché in pace con te, con se stesso e con gli altri.

Ma ora non lo è più.

Esso sopporta la fatica fisica senza incrinarsi, ma è schiacciato dalla tensione psicologica.

Signore, ho bisogno del tuo coraggio per rifiutare di diventare pedina di un gioco politico.

Mentre dei nostri veri problemi non si preoccupa nessuno.

Annie Caggiati

(da "L'anima cammina su tutti i sentieri",
Ed. Dehoniane, Bologna)

oltre la visuale del determinismo o della dominanza

Componente geografica

VALIDITA' DI UN ASSIOMA

Sembra un ripetersi, ma ogni indagine a sfondo geografico non può prescindere dal riallacciarsi, sia pure in modo più o meno evidente, al discorso antico dei rapporti fra l'uomo e l'ambiente: elementi cardini di tutta la fenomenologia a cui si lega la geografia umana in ogni campo specialistico di ripartizione.

E tanto più tale discorso assume significato quanto più lo si ricollega al lavoro umano, alla sua distribuzione geografica e alla differenziazione che esso denuncia nei diversi ambienti fisici ed entro le strutture sociali variamente distribuite e localizzate sulla superficie terrestre.

Accettando per valido l'assioma del lavoro come *necessità* per l'uomo sociale, è importante vedere come esso si esprime nei vari ambienti o, meglio, nelle diverse regioni geografiche d'insediamento umano che, nel loro insieme, concorrono a formare l'ecumene, in rapporto alle disponibilità e alla ubicazione delle risorse, alle caratteristiche climatiche e alle esigenze sociali che, nel tempo, in relazione soprattutto all'evoluzione culturale, hanno guidato la ricerca di beni atti a soddisfare i crescenti bisogni dell'umanità, riguardando anche al progredire delle tecniche produttive.

Da questi concetti, qui volutamente riportati in forma breve, sono derivate alcune teorie di relazione comportamentale dell'uomo lavoratore con l'ambiente entro cui egli svolge la propria attività. Teorie non sempre pienamente comprese, quantunque sostenute da numerosi studi compiuti specialmente da geografi della Scuola americana, quali Huntington, Winslow e Herrington, a cui si ricollegano scritti di autori francesi (Missonard, Amar, Dubreuil, Friedmann e, più recentemente, Lacoste e George) e di autori sudamericani, fra cui di notevole rilievo l'opera di J. de Castro.

RAPPORTI FRA CLIMA E ATTIVITA' LAVORATIVE

Il clima, com'è noto, condiziona principalmente l'attività del settore primario: l'agricoltura. Infatti la germinazione, lo sviluppo e la maturazione dei prodotti agricoli è ancora fortemente condiziona-

ta alle variazioni o, principalmente, alle persistenze climatiche (è solo il caso d'accennare qui alle tecniche moderne delle "colture protette" o di serra, che oggi tendono sempre più ad estendersi e mediante le quali si tende ad una emancipazione, fra l'altro non sempre possibile, di alcune colture dalla "tirannia" del clima).

Ma il clima non influisce solamente sulle colture, bensì anche sull'uomo, il quale, per poter svolgere in modo completo la propria attività lavorativa, necessita di un *optimum* di temperatura e di umidità, al di sotto o al di sopra del quale il suo *potere energetico* o *capacità lavorativa* subisce una deviazione, sia nell'intensità operativa che nella quantità e nella fattura, variabile in rapporto proporzionale alle variazioni del complesso costitutivo dei fattori climatici.

Quanto a definire l'ampiezza dell'intorno al valore ottimale (che potremmo definire *medio*), entro cui ancora si realizzano condizioni favorevoli al lavoro umano, è problema che esula dal presente discorso. Tuttavia, se supponiamo che i lavori pesanti, e in particolare le coltivazioni, necessitano di temperature relativamente basse, al fine di bilanciare il rapporto di dispendio energetico e limitare al massimo i valori del metabolismo, così da consentire il maggior sfruttamento delle possibilità lavorative e della vitalità, si avrà che la potenza energetica P_e sviluppata in un dato istante t_0 è data da:

$$P_e = \frac{E_p - E_m}{dt}$$

dove $dt = |t_x| - |t_0|$ e E_p è l'energia potenziale, mentre E_m l'energia consumata nelle fasi metaboliche.

Il discorso ora esposto convalida in parte il concetto deterministico relativo al dominio dell'ambiente sull'uomo, riconosciuto, come accennato, da alcuni autori, ma sarebbe un grave errore attribuire ad esso un significato di assolutezza. Ossia, se è comprovato che i fattori climatici influiscono in qualche modo sulla resa lavorativa, è altrettanto dimostrato che esiste una capacità di adattamento dell'uomo all'ambiente (*acclimamento*), da cui ne deriva la possibilità d'esplicazione massima delle capacità lavorative anche in regioni geografiche le cui isoter-

me annue superano i valori dell'area dell'*optimum* teorico.

Ciò che è convalidato dall'esperienza comune è che al di sopra dei $+35^\circ\text{C}$ e al di sotto dei -5°C l'attività di lavoro tende ad annullarsi.

Quanto al lavoro industriale, il quale volutamente è mantenuto separato da quello agricolo, poiché si svolge generalmente in ambienti artificiali, esso risente meno delle influenze climatiche, per quanto, come dimostrato dall'analisi delle regioni di distribuzione dell'attività industriale, si noti un suo diverso sviluppo non sempre e solo condizionato da condizioni climatiche, si noti un suo diverso sviluppo non sempre e solo condizionato da comportamenti sociali, culturali, economici e politici. Ciò significa, in ultima analisi, che il clima *agisce sempre* come fattore limitativo dell'operare umano.

IL LAVORO NELLE SUE ESPRESSIONI SOCIO-CULTURALI

Se si esamina il problema del lavoro umano non più solamente come espressione di rapporto diretto fra uomo e ambiente, bensì quale dipendente fattoriale dell'uomo sociale introdotto in un definito ambiente geografico, il discorso assume una traccia tutta particolare. Infatti, in relazione all'aspetto sociale non è possibile ignorare i rapporti di *dominanza* e di *sudditanza* dei ceti, entro cui le società tendono a differenziarsi, e il prevalere di alcuni gruppi umani su altri. Prevalere che può essere identificato in quell'insieme di espressioni di dominio soprattutto economico e politico più noto con l'appellativo di "colonialismo", il quale informò di sé specialmente il XIX secolo e la prima metà del XX secolo, concludendosi praticamente con il trattato di pace che pose termine al secondo conflitto mondiale.

Il colonialismo — fenomeno di stretta origine geografica in quanto espressione della naturale tendenza delle genti ad occupare tutta la superficie terrestre, insediandosi nelle diverse regioni geografiche in cui esistevano possibilità naturali di sussistenza — si spense e si trasformò in una nuova forma di dominio decisamente economico, per quanto in sottofondo anche politico, che viene definito *neocolonialismo*, poiché le sue maggiori

espressioni si hanno in quei territori ed entro le strutture culturali, sociali e politiche proprie dei popoli un tempo colonizzati.

Dal neocolonialismo nacque il concetto di *Terzo mondo*: mondo di disadattati, di popolazioni a economia disastrosa e al margine della vita attiva mondiale, dove il lavoro è sfruttamento per i più, poiché impostato e condizionato da una minoranza privilegiata di derivazione colonialista. Minoranza detentrica dei capitali, dei beni, dei commerci e delle pro-

duzioni; unita ad essa esiste poi una maggioranza assoggettata, povera, che, pur tendendo ad una fase di sviluppo economico e sociale, con l'introduzione del lavoro nel settore secondario e terziario, è ancora purtroppo legata all'agricoltura, ed ad un'agricoltura di rapina, di sfruttamento delle terre ed essenzialmente latifondistica, la quale rappresenta il settore di maggiore occupazione.

Nei Paesi del *Terzo mondo* le "industrie nascenti" assumono ancora l'espressione di un sussidio all'economia infla-

zionistica ivi esistente, la quale non è in grado neppure di soddisfare alle esigenze minime di richiesta di lavoro della mano d'opera attiva, per gran parte disoccupata. Paesi, ove la piaga del lavoro minorile diviene spessissimo l'unica fonte di reddito fisso familiare. Reddito di quasi sussistenza, tuttavia, che non garantisce certamente un futuro né per la famiglia, né per la società, la quale dimostra sempre più di ricevere nuovi mezzi espressivi della propria potenzialità produttiva in forme economiche connesse all'economia dei paesi capitalistici o neocolonialistici, che, in tal modo, s'introducono nell'organizzazione economica degli Stati con il loro potenziale produttivo, invadendone i mercati e relegando sempre più le forze di lavoro all'impiego nel settore agricolo, ora indirizzato alla produzione latifondistica di piantagione (cotone, ad esempio, caffè), oppure perdendosi in forme tradizionali di coltivazione, valide a sostenere il consumo interno.

Eredità d'un passato che neppure la dominazione colonialista ha saputo sradicare e che oggi esprime ancora il contrasto fra la tradizione e l'apporto culturale europeo, non sempre idoneo a sostituire, nell'organizzazione sociale, le esigenze d'una cultura avulsa dai principi che hanno guidato e guidano il concetto di produttività dei popoli dominatori. Popoli che sono propensi a ritenere, nell'esaltazione della loro organizzazione, che l'unica vera cultura sia la loro e che tutti i popoli che non vi si adeguano sono "inferiori" ed "emarginati" dalle strutture complesse del mondo d'oggi.

ESIGENZA DI UNA FINALITÀ ETICA

Con questo breve discorso si è cercato di mettere in luce due fondamentali visioni del lavoro umano: una connessa ai soli fattori climatici, benché sottintenda anche espressioni sociali di dominanza di popolazione; l'altra che si ricollega fondamentalmente ad espressioni di cultura.

Concludendo il discorso e cercando di trarre qualche considerazione a valore universale, più ampio quindi delle visuali soggettivistiche dei deterministi o dei fautori della dominanza di alcuni popoli, si può riconoscere che se l'ambiente influisce sempre, in poco o in molto, nella potenza energetica o capacità lavorativa, il lavoro, d'altro canto, nell'ambito delle società umane diviene l'espressione di un fatto di cultura che va ben oltre i fattori fisici, per rivolgersi ed interessarsi all'organizzazione e ristrutturazione del territorio e delle popolazioni, secondo finalità etiche più che economiche.

Infatti, l'economia, scienza edonistica, tende a coinvolgere tutti i popoli in una seriazione di fatti i quali, esulando dal diretto valore morale e culturale delle genti, portano ad una suddivisione degli uomini secondo gruppi diversamente denominati, fra loro diversamente distinti, formando alcuni gli eterni dominatori, gli altri i dominati, totalmente o parzialmente.

PAOLO BETTA

NO AL PROFITTO DEL PIÙ FORTE

Il 3 maggio si aprirà a Nairobi la quarta Conferenza mondiale delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD). Per 25 giorni, 1400 delegati dei 153 Paesi membri, affronteranno alcuni problemi vitali per dar vita ad un nuovo ordine economico internazionale.

Problemi come quello delle materie prime, del miglioramento dei termini di scambio, del trasferimento di tecnologie, dei cambi monetari, delle relazioni commerciali fra Paesi a sistemi economici e sociali diversi, sono tutti argomenti vivi. Urgente ne è la loro soluzione soprattutto se si tiene ben presente la drammatica realtà di 2/3 dell'Umanità che soffre la fame e del rimanente terzo che non soffre la fame, ma è immerso in una crisi economica paurosa, che rende ancora più evidente il fallimento del sistema di sviluppo realizzato nei secoli passati e mette in discussione tutti i sistemi economici attuali.

Se ci dovessimo basare sulla esperienza di questi anni per quanto concerne la "riuscita" delle grandi assisi mondiali, non dovremmo farci troppe illusioni. Infatti l'UNCTAD è sorta nel dicembre 1964: sono stati fatti molti incontri, accordi internazionali per molti prodotti sono stati negoziati, *ma solo due sono attualmente in vigore*...

Oggi però, è più che mai evidente e sentita la NECESSITÀ di nuove determinanti iniziative. Come dice il titolo del documentario recentemente presentato in Italia da "Mani Tese", siamo a 5 MINUTI ALLA MEZZANOTTE...

Che sia la volta buona? Ciò che non è riuscito a realizzare quel doveroso senso di giustizia che richiedeva una necessaria restituzione ai Paesi poveri di quanto si era e si è loro rubato nel corso dei secoli, può darsi che lo esiga, che lo provochi la necessità: oggi, tutti infatti avvertono che non è più sostenibile fra i vari "mondi" che la nostra mentalità "razziale" ha costruito, un rapporto economico basato come in passato, sul profitto del più forte!

Oggi tutti accettiamo, almeno in teoria, il principio della interdipendenza economico-culturale-sociale dei Popoli, più che mai convinti che siamo una sola Terra, una sola Umanità! Oggi è fuori dalla storia chi pensasse che il profondo divario esistente fra Paesi ricchi e Paesi poveri, sia dovuto ad una strana combinazione di avvenimenti fortuiti, o alla coincidenza di movimenti ciclici e di condizioni climatiche avverse o al ripetersi di grandi calamità naturali nei Paesi del sottosviluppo economico.

Le cause, ben lo sappiamo, sono più profonde e risiedono in maniera decisiva nella incapacità dell'ordine economico mondiale di liberare con giustizia tutte le possibilità dello sviluppo della terra e della tecnica.

Non è più pensabile continuare la politica dell'aiuto; occorre, non lo diremo mai a sufficienza, un deciso, giusto e riparatore cambiamento delle regole del gioco; diversamente a vincere, a lungo andare, saranno sempre e solo i Paesi più ricchi, potendo rischiare maggiormente, potendo anche fare prestiti se non addirittura cancellare i debiti degli altri, pur di continuare a giocare così! Sono senza dubbio grossi argomenti e difficili, certamente.

Ma sono i veri problemi di oggi che mettono in gioco la nostra sopravvivenza e quella di tanti altri milioni di fratelli più deboli.

GRAZIANO ZONI

(Presidente di "Mani Tese")

LAVORO

ALLEANZA TRA L'UOMO E LA NATURA

Componente etnologica

LAVORO COME RITO

Nelle società "tradizionali" il lavoro non è mai attività profana: si mescola ai riti e senza il loro adempimento corretto rischia di diventare inefficace. Il lavoro stesso può essere considerato rito. Spesso prende spunto dal mito e allora evoca o riproduce i gesti o le modalità di una divinità o dell'eroe civilizzatore che ne ha rivelato le tecniche. Le iniziazioni rappresentano una parte più o meno simbolica del loro periodo di apprendistato.

Il lavoro non deve seguire esclusivamente il ritmo delle stagioni, ma accordarsi più profondamente all'ordine del mondo, dato che contribuisce al suo mantenimento. L'uomo non agisce sulla natura in modo violento ma cerca di ottenere dalla stessa — con gesti appropriati, utensili adatti, momenti propizi, con conoscenza, padronanza e osservanza della religione oltre che della tecnica — tutto quanto la natura accetta di offrirgli in cambio dell'alleanza che l'uomo ha stipulato con essa.

Il lavoro per eccellenza è quello che produce sussistenza, che è collegato alla fecondità della terra, del bestiame, degli animali selvaggi secondo che si tratti di agricoltori, pastori o cacciatori.

Il lavoro artigianale riveste carattere sacro. Il fabbro è, infatti, l'uomo del rituale, oltre che possessore di tecniche. Non fonde il minerale né forgia il metallo senza mettere in moto divinità che lo sostengano. I suoi strumenti, dagli altiforni al mantice, sono altari per la loro forma, spesso sessuata, personificano "potenze" diverse.

Il tessitore è, presso alcuni gruppi, ritualizzato. Presso i Dogon il lavoro vero e proprio di tessitura e i movimenti compiuti dal fabbro, si rifanno all'opera organizzatrice del mondo. Quasi ovunque gli artigiani sono riuniti in caste spesso al servizio del re (fonditori di bronzi e artigiani che lavoravano l'avorio nel Benin); in altri casi tali artigiani non lavorano a tempo pieno ma stagionalmente.

Così la ripartizione del lavoro si basa spesso su di una suddivisione sessuale e sull'età. Nelle società cacciatrici, ad esempio, gli uomini inseguono la selvaggina, le donne si occupano della raccolta, e ciò viene definito divisione sessuale del lavoro.

Nelle società pastorali gli uomini sono dediti all'allevamento, le donne alle culture annesse (spesso però esse sono sottoposte a severi tabù: non possono per esempio toccare gli animali a causa del flusso mestruale che le fa ritenere impure).

LAVORO COMUNITARIO

Pare che in tempi antichi l'agricoltura fosse attività esclusivamente femminile. Nella regione congolese, ad esempio, dopo che l'uomo aveva dissodato i campi, il rimanente lavoro di semina e raccolta era eseguito dalla donna. Nella maggioranza delle società africane, però, uomo e donna si dividono equamente i compiti e alcune mansioni possono essere espletate indifferente dalle une o dagli altri. Anche l'atto di seminare il grano — che parecchie tradizioni riservano alle donne perché accrescerebbe la loro fecondità — è qualche volta compiuto dagli uomini.

Le donne, oltre ad occuparsi dei lavori accennati, devono provvedere al ménage familiare, all'approvvigionamento dell'acqua, alla cura dei figli, ecc.

Senza esagerare nel fare un quadro della donna come essere stremato dalla fatica e collocata al fianco di un ma-

rito fresco e riposato, risulta chiaro che questa donna è molto impegnata.

Il lavoro agricolo, in diverse società, è collettivo e comunitario e può rappresentare cooperazione e scambio. I membri di una stessa famiglia estesa producono assieme ciò che consumano assieme e sotto lo stesso controllo del capofamiglia. Con ciò non intendo dire che non esista il lavoro che va esclusivamente a beneficio del singolo, ma intendo dire che esso è secondario.

Il lavoro può essere anche un servizio che ci si scambia fra parenti secondo regole precise, dipendenti dal grado di parentela. Spesso l'intero villaggio, il gruppo costituito da uno o più classi di età (la classe d'età è una divisione orizzontale della società che viene ad interrompere le linee dei gruppi di discendenza alla cui base sta il rito di iniziazione).

La "classe d'età" comprende gruppi permanenti istituzionalmente costituiti di coetanei di ambo i sessi che possono, attraverso la classe d'età con funzioni precise. Una classe d'età entra in vigore quando quella dei membri più anziani è in via di estinzione, seguendo un sistema lineare o ciclico.

L'apertura di una nuova classe d'età avviene sempre a scadenza fissa. L'appartenenza ad essa determina il posto dell'individuo in un sistema di stratificazione e offre una struttura di comportamento che consente di far fronte all'isolamento sociale di stagioni molto lunghe. Le classi d'età intervengono per portare a termine — in breve tempo — un determinato lavoro o per aiutare un capofamiglia ammalato ma anche per eseguire lavori che interessano tutta la comunità (apertura di un nuovo sentiero, costruzione di capanne o edifici pubblici, ecc.).

Spesso il lavoro collettivo è ritmato dal tamburo, da danze e distribuzione di vettovaglie. Qualche volta, un titolo temporaneo è assegnato al lavoratore che si è particolarmente distinto.

CACCIA E RACCOLTA

Questo per quanto riguarda il lavoro nel suo significato generale. Possiamo ora esaminare il tipo di lavoro in uno dei sei tipi di civilizzazione proposti da Maquet: civilizzazione dell'arco; civilizzazione delle radure; civilizzazione dei granai; civilizzazione della lancia; civilizzazione delle città; civilizzazione dell'industria.

Nella "civilizzazione dell'arco" si comprendono le società dedite alla caccia e alla raccolta, localizzate, grosso modo, nell'Africa centro-meridionale.

L'arco è l'arma per eccellenza di questo tipo di civilizzazione. Vivere senza coltivare o senza allevare animali non permette evidentemente — salvo condizioni eccezionali — di disporre di un rifornimento abbondante e sicuro.

In seno alla civilizzazione dell'arco si pratica oltre che la caccia anche la raccolta che consiste, letteralmente, nel chinarsi verso terra per raccogliere dal terreno frutti, radici, piccoli animali e erbe che possono nutrire. A questo lavoro sono adibite le donne ed i bambini. Il Kalahari è un'estensione di terreno immenso e arido dove la raccolta non consente di ricavare molto. Tuttavia è in questa zona che i Boscimani e gli Otentotti sono stati spinti sotto la pressione degli agricoltori e allevatori autoctoni, nonché dai coloni europei.

TINA NOVELLI

il lavoro

Per la maggioranza delle persone il lavoro è sinonimo esaustivo di soddisfazione dei bisogni materiali della vita, fuori da qualsiasi prospettiva storica e creativa.

Per comprendere tali schemi mentali non c'è che rifarsi ad una cultura istituzionalizzata che ha sempre predicato e sacralizzato il divario sperequativo fra un lavoro mentale "formativo e rispettoso della persona umana" e un lavoro manuale riservato esclusivamente alla manodopera (gli ultimi) degradata a forza-lavoro e spogliata di diritti.

La logica dei pochi che detengono le leve del potere economico si esprime entro un'ottica di investimento e di mercato che adatta l'uomo all'ambiente e alle esigenze commerciali, produttive e concorrenziali.

L'uomo — come ti mostra la foto emblematica, ricca di problematiche e di solitudine — è degradato e manipolato, ridotto ad oggetto, spogliato progressivamente di ogni parvenza umana, condizionato e venduto, riciclato in tempi e modi diversi.

Uno sviluppo, per dirsi tale, non può essere disumanizzante; non può fondarsi sulle cose ma sul rispetto e sul diritto della persona umana; non può essere circoscritto ad aree private o a blocchi di potere, ma deve esprimersi in una dimensione di giustizia globale comprensiva di uomini e cose.



LA CONDIZIONE DELLA DONNA

ESPERIENZA DIDATTICA

I bambini della classe 3^a a tempo pieno di Vico-fertile (Pr), dai dati raccolti da una ricerca condotta sul "tempo libero", hanno potuto verificare come questo sia praticamente inesistente per la donna (esperienza di vita della mamma e della nonna).

La problematica si è dilatata investendo il tema del lavoro femminile. Che cosa ne è uscito? Due aspetti ben definiti, in stretta relazione fra di loro, riguardanti la condizione della donna e il lavoro femminile:

(1) *La donna vive, da sempre, un'esistenza di grigiore, di fragilità, di dipendenza, di sottosviluppo culturale, di emarginazione in "luoghi" e ruoli definiti e codificati da radici secolari.*

(2) *Il lavoro femminile si esprime nella vita quotidiana di gesti uguali e monotoni; si concretizza nello sfruttamento e nel condizionamento, specie se riferito alla piaga del lavoro domiciliare; è intriso di abitudine e manca di creatività.*

Riflettendo sulle risposte di questi bambini, non ti sarà difficile riuscire a comprendere come una liberazione in senso globale non possa esimersi dal riscattare totalmente il ruolo della donna-persona, chiamata a vivere una storia e in una storia dove non esistono "serve" o "angeli del focolare".

IERI LA NONNA

Mia nonna non è andata a scuola perché doveva lavorare, per questo è analfabeta. Ha 60 anni e ora lavora poco. (Laura Beniamini)

Mia nonna al mattino prepara la colazione per tutti noi, poi il pranzo e la cena. Al mattino si sveglia alle 5. Alla sera, quando la mia mamma torna dal lavoro, gioca a carte e mia nonna prepara le calze a mio nonno che le rompe sempre. Io, se fossi mia nonna, al mattino costringerei tutti quelli della mia famiglia ad aiutarmi. Questo modo di vivere della nonna non mi piace per niente. Mia mamma è molto più fortunata di mia nonna. (Andrea Ravera)

Mia nonna lavora molto perché sbriga tutte le faccende domestiche e molte volte si addormenta col giornale sulla fronte. (Lorenzo Panizzi)

La mia nonna fa la casalinga ma non riceve la paga per quello che fa. (Elena Siri)

Mia nonna mi ha raccontato che in montagna lavorava molto: tutte le mattine alle sei si alzava e dava da mangiare alle galline e alle mucche. Più tardi preparava la colazione a mio nonno e poi andava nella stalla. Mia nonna portava anche a pascolare le capre e le pecore e portava il fieno sul pagliaio. Per me questi lavori sono troppo faticosi per una donna. (Emanuela Napoli)



Mia nonna ha 76 anni. Quando ha del tempo libero si siede sul divano e si mette a fare l'uncinetto; però di tempo libero ne ha poco perché deve fare da mangiare per tutti noi. (Ilaria Romanini)

Mia nonna lavora molto pur avendo 71 anni. Per me lavora più mia nonna di mia mamma. Ma vorrei che mia nonna fosse più libera e forse sarebbe più contenta. (Alessandro Manzini)

La mia nonna ha quasi 70 anni. Da piccola stava in negozio mentre i suoi andavano nei campi. Quando c'erano i bombardamenti, durante l'ultima guerra, si rifugiava insieme ad altre donne sotto terra, poi quando questi erano terminati andava in Taro con un carro tirato da sei cavalli e caricava la sabbia e la ghiaia con un badile per costruire il mulino di Chiari e Forti e ha continuato così per anni. Adesso si alza prima di tutti per mettere sul fuoco la pentola e il caffè. Alla sera lavora infaticabilmente come se fosse una macchina. Poveretta, che vita triste senza mai un momento libero tutto per sé! (Massimiliano Ferraroni)

IL LAVORO DELLA DONNA

X				
X				
X				
X				
X				
X				
X				
X				
X				
X				
X				
X	X			
X	X	X	X	X
CASALINGA	OPERAIA	IMPIEGATA	COMMERCIANTE	SARTA

Molte casalinghe svolgono lavori a domicilio o sono impegnate in lavori stagionali. Il lavoro a domicilio si chiama lavoro a cottimo: si lavora molto e si è pagati poco e senza assicurazioni.

LA E IL LAVORO FEMMINILE

OGGI LA MAMMA

La mia mamma è sempre impegnata nei lavori domestici. Ieri doveva andare a comprarsi le scarpe e doveva far presto per andare via prima. Allora ha chiamato me in aiuto. Finito i lavori, mentre stava salendo le scale, le è venuto in mente che doveva andare a dare da mangiare alle galline. Così si è fatto tardi e non ha potuto andare a comprarsi le scarpe. E questo succede spesso. (Alessandro Ravanetti)

Il lavoro della mamma è piuttosto grigio perché sono sempre le stesse cose che fa. (Lorenzo Panizzi)

Mia mamma fa la casalinga e fa sempre le stesse cose tutti i giorni. Ora è incinta e fa fatica a lavorare. (Alessandro Mori)

La mia mamma fa la casalinga e lavora anche nei campi. Non si ferma mai e cura anche suo padre che sarebbe nostro nonno che è vecchio ed è ammalato. (Elena Siri)

Mia mamma lavora in casa. Il suo lavoro è sempre uguale, e credo che sia faticoso e noioso. Il lavoro della mamma non viene pagato, invece il lavoro del papà sì. (Laura Beniamini)



Daniela Capretti

Mia mamma ha fatto tre classi. Mia mamma dipinge sempre i muri mentre il babbo va sempre fuori a girare. La mia mamma ha sempre lavorato più dei nonni e non ha quasi mai il tempo per andarli a trovare, mentre il babbo e i nonni trovano sempre il tempo per incontrarsi. (Daniela Capretti)

Mia mamma con il suo lavoro non ha quasi mai tempo libero perché ci sono dei clienti che vogliono che il vestito sia pronto per il giorno dopo a tutti i costi e così mia mamma per finire il vestito deve stare alzata fino alle tre del mattino o anche più. Poi certe volte vengono delle clienti che sono davvero delle oche perché non sanno neanche quello che vogliono: dopo un'ora si decidono per un vestito. Quando è pronto non piace e allora mia mamma deve guastarlo. Io non so come faccia mia mamma ad avere tanta pazienza. Secondo me le clienti dovrebbero essere un po' più ragionevoli e capire che



Laura Beniamini

anche mia mamma ha diritto di dormire come gli altri. Io se fossi in lei andrei in ferie e manderei via le clienti noiose. (Gianluca Zanichelli)

La mia mamma lavora dal mattino alle sette fino alle dodici, mangia poi riprende a lavorare fino alle undici di sera. Insomma si sa che tutte le donne hanno molto lavoro in più di un uomo. Io penso che il lavoro più duro per la donna sia quello di pulire. (Susanna Zanacca)

La condizione della donna non è molto bella. La mia mamma quando non è incinta lavora dal mattino alla sera. (Monica Ugolotti)

Il lavoro più pesante di mia mamma è cucire le maglie perché il magliaio vuole che vada dritto e poi deve saper dire il giorno in cui le maglie saranno pronte da consegnare. La mia mamma lavora molto di più di mio babbo. (Silvana Pedrazzi)

Mia mamma ha 35 anni ed è scalognata perché alla mattina deve portare a scuola mio fratello, poi deve portare me, poi deve fare la spesa, preparare il pranzo. Insomma mia mamma dice che è una trottola. (Emanuela Napoli)

La mamma quando fa i lavori di casa non viene pagata, mentre il babbo quando va al lavoro viene pagato per le ore che fa. (Ennio Marmo)

Gianluca Zanichelli



LA DIGNITÀ DEL LAVORO NO

Realtà vicino a noi: IL PENDOLARE

“Alle cinque cominciarono a entrare i primi treni in stazione, e a buttar giù battaglioni di gente grigia, con gli occhi gonfi, in marcia spalla a spalla verso il tram, che li scarica all'altro capo della città dove sono le fabbriche.

“Per due, tre minuti sotto le volte della sala biglietti sfilano a passi lenti, poi tutto ritorna vuoto e silenzioso, fino al prossimo sbarco di gente assonnata e frettolosa.

“Non puoi fermarne uno, chiedergli come si chiama, che cosa fa. Li guardi e sono già sfilati via senza voltare gli occhi attorno. E anche più fretta la sera.

“Succede a volte che qualcuno metta il piede in fallo e finisce sotto le ruote; e gli altri allora si affacciano al finestrino per vedere a chi è toccata, poi si rimettono a sedere.”

L. Bianciardi

(da “La vita agra”, Ed. Rizzoli, Milano)



Dopo aver letto attentamente il brano di Bianciardi, prova a riflettere sulla condizione disumana di migliaia di lavoratori pendolari.

Essi si identificano soprattutto negli operai immigrati, “sbarcati” nella fascia industrializzata delle grandi città del Nord.

Sono costretti, dato l'alto costo degli alloggi condito con una buona dose di “razzismo”, a vivere lontani dalla città, non di rado “ammucchiati” in casermoni popolari, in cui la ricerca di qualcosa di umano rischia di naufragare in un avvilente silenzio che copre la vergogna di questa cinica e spietata società che ha smarrito il valore e il senso dell’“essere”.

*Cristo,
sono un operaio (. . .).
Torno a casa troppo stanco
della mia schiavitù monotona
e quotidiana
per poter giocare
in pace
con i miei bambini
e abbracciare serenamente
e degnamente
mia moglie. (. . .)*

Juan Arias

(da “Preghiera nuda”,
Cittadella Ed., Assisi)

DEVE ESSERE UNA FAVOLA

Realtà lontano da noi: IL TERZO MONDO VENDUTO ALLE MULTINAZIONALI

Quando si parla di "Terzo Mondo" si intendono i Paesi in via di sviluppo dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina che hanno subito fino ad ora la storia come violenza, sopruso, manipolazione e sfruttamento.

Ancora oggi il neocapitalismo, che si esprime nel *colonialismo economico*, riduce in stato di oppressione e di miseria interi continenti.

I cosiddetti "aiuti economici" non sono altro che un odioso baratto che frutta profitti e interessi altissimi a coloro che si presentano come disinteressati *padrini* della giustizia e della liberazione.

Grandi compagnie (*I.T.T.*, *I.B.M.*, *Fruit Company*, *Nestlé*, *Ford*, *General Motor*, ecc.), con patrimoni superiori a quelli stessi degli Stati, si appropriano, con il consenso di governi-fantoccio, di materie prime a basso costo e di manodopera scarsamente retribuita.

Le multinazionali, operando in regime di *monopolio* e imponendo in certi paesi la *monocultura*, sono in grado di controllare e, quindi, di mettere in crisi il mercato sia interno sia internazionale.



Nelle maglie di questo mercato, vengono schiacciati milioni di uomini con i loro diritti, con le loro speranze e con le loro ansie di liberazione.

Ancora una volta l'uomo è barattato per denaro.



Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale.

Art. 23,3 della "Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo".

RETORICA E MISTIFICAZIONE

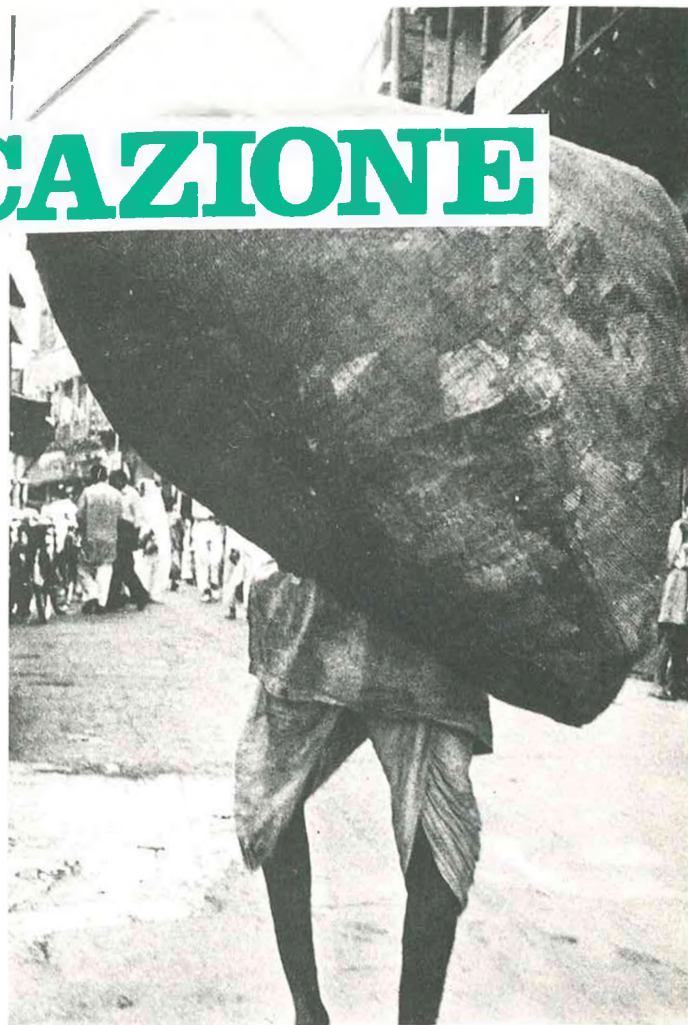
**... continua l'analisi
dei testi in uso
nelle scuole elementari**

Il lavoro è una dimensione fondamentale della vita umana non solo perché in esso l'uomo impiega gran parte della sua giornata, ma anche perché attraverso esso può agire direttamente sul progresso sociale.

Il lavoro è necessario per vivere e, quando non è alienato e non riduce gli uomini a cose, a strumenti e ad appendici di una macchina, diventa creativo e realizzante.

Questo discorso, che dovrebbe essere alla base di una concezione metodologica critica e moderna del lavoro, scompare di fronte a stupidità leziose, diseducative e profondamente immorali.

Eccoti alcuni esempi estratti da libri di testo ancora in uso (vergogna!).



I CICLO

"Il miglior concime è il sudore".

(pag. 66 di "Bosco Fiorito")

— Bisogna cominciare presto a creare cittadini obbedienti e rassegnati.

"Il bambino si vergogna di essere meno laborioso di un ragno".

(pag. 121 di "Il fiore d'oro")

— Giustificiamo, dunque, lo sfruttamento del lavoro minorile.

"Tutti lavorano e cantano perché il lavoro è gioia e soddisfazione dello spirito, è salute e vigore del corpo. Or dunque, perché non dovete lavorare voi nei banchi di scuola?"

(pag. 65 di "Bosco fiorito")

— Ma l'autore non si è mai recato in miniera, presso la catena di montaggio, nei cantieri, nei porti, nelle officine. . .

"I poveri, con la buona volontà, ottengono tutto".

(da "Cuor che batte")

— Alla faccia di tutte le lotte sociali!

II CICLO

"E' bello amare il proprio lavoro. Sono vecchio e dal buon Dio non chiedo che una grazia, quella di poter restare alla fonderia fino al mio ultimo giorno".

(pag. 172 di "Noi Ragazzi", 5ª cl.)

— Giusto! Così non c'è più bisogno della pensione!

"Rockefeller credeva fermamente in Dio e amava il suo prossimo. Un giorno il Signore parlò al suo cuore; Rockefeller domandò a se stesso: — Cosa ne faccio di tanti dollari? — Fece tanta carità.

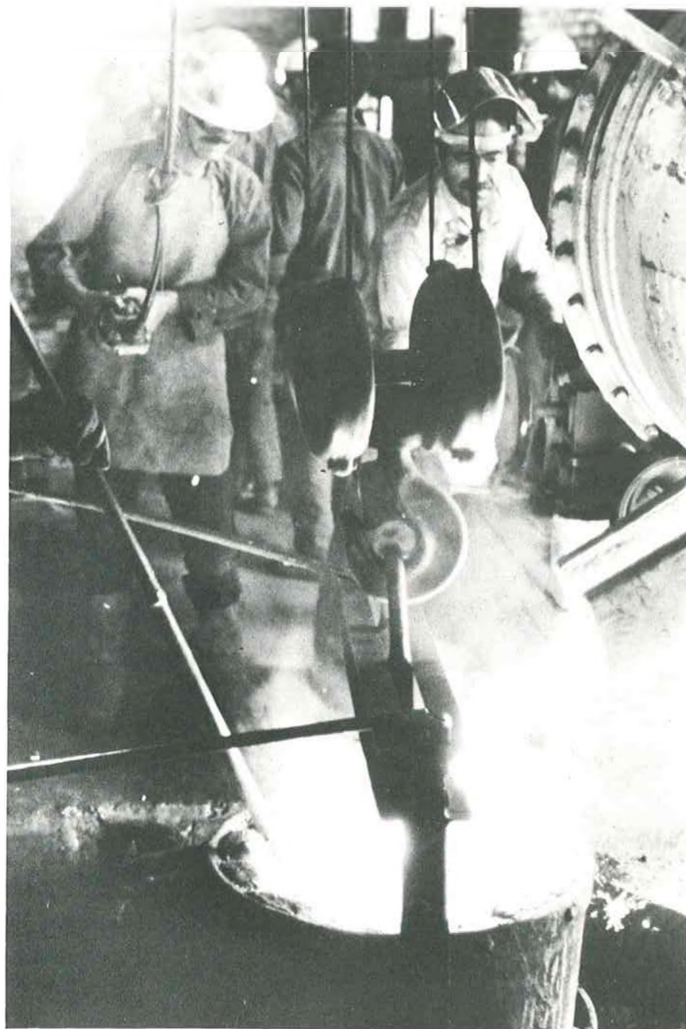
(pag. 66 di "Rose", 4ª cl.)

— La mistica del buon capitalista! E' comodo esaltare a carità perché tutto rimanga come prima. Ci si è forse dimenticati che "è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli".

"Gli angeli non sono quelli che vanno in giro spargendo fiori... sono quelli che compiono con coscienza un lavoro utile. Gli angeli sono le infermiere, le lavandaie, gli spazzini..."

(pag. 92 di "Gira, Giramondo", 5ª cl.)

— Si deride l'umiltà di questi lavori e si fa passare per religione una precisa volontà antiliberatoria. Forse vanno bene gli angeli perché non scioperano...?



QUESTA E' LA VITA DI MIO PADRE

Mio padre fa il giardinere al Verano, il cimitero più grande della Città. Questo mestiere è faticoso perché mio padre ogni giorno annaffia le piante che stanno intorno alle tombe, pulisce la sua zona e quando vengono le signore le quali sono le padrone delle tombe, vedono che la tomba è pulita e a mio padre gli danno i soldi. Verso mezzogiorno mio padre viene a casa e mia madre gli prepara da mangiare. Quando ha finito di mangiare va a letto. Questa è la vita di mio padre.

Angela

*(da "Cancelati dalla dotrina",
a cura di Laura Migliorini,
Ed. Bompiani, Milano)*

IL LAVORO - (Poesia in lingua locale)

Mé pador e mé mà
tuti il matenni i van sempor a lavorer
i ghestan fin a mesdi;
pò i venon a cà
i magnon
e pò i van a lavorer fin a set'or.
Dop i magnon ancora e i van a let.
Is levon a cinq or.
Ma an n'è miga posibil
i fan sempor uguel.
I polen mai star a cà.
Par dinci che vita!

Mio padre e mia madre
tutte le mattine vanno sempre a lavorare
ci stanno fino a mezzogiorno
poi vengono a casa
mangiano
e poi vanno a lavorare fino alle sette.
Dopo mangiano ancora e vanno a letto.
Si alzano alle cinque.
Ma non è possibile
che facciano sempre le stesse cose.
Non possono mai stare a casa.
Per la miseria che vita!

Andrea Ravera

classe 3ª di Vicofertile (Pr)

SIAMO RESPONSABILI

Siamo responsabili delle dita dell'operaio
schiacciate sotto la pressa,
dell'istupidimento di chi sta alla catena,
di tutto il sangue e di tutto il sudore
inutile versato per la follia di pochi.

Siamo responsabili di quest'UOMO
colpito, prigioniero, straziato, disintegrato,
asservito, pestato, assassinato. . .

Max Orkley

*(da "Salmi dell'uomo d'oggi", a cura di
Tosco-Rosadoni, Ed. Gribaudi, Torino)*

Perchè tutto cambi...

Le cicatrici che scalfiscono la terra non si contano; quelle che segnano le mani e il cuore dell'uomo povero, oppresso, reificato, venduto all'ingordigia del profitto, smascherano la sterilità banale di una pseudo-società fondata sul calcolo.

E' necessario e urgente una riscoperta della solidarietà e del senso della vita per non farci travolgere da un'ondata di pessimismo e di tracollo globale.

A volte la Speranza è racchiusa nel buon senso, in piccoli gesti di buona volontà, in un modo "nuovo" di guardare il mondo e di camminare coi fratelli.

"Non conosco l'intrico complesso dei fattori che intervengono a mettere in crisi le aziende o le obbligano a ristrutturazioni, a riconversioni.

"Ma quando queste complicate operazioni mettono in causa il posto di lavoro di centinaia e migliaia di lavoratori e il futuro dei giovani e dei bambini, sono obbligato ad avvertire i responsabili di tener ben conto che è in gioco il pane dei lavoratori e delle loro famiglie e di tener ben presente che il lavoro umano è di valore superiore agli altri elementi della vita economica."

(Michele Pellegrino, vescovo di Torino)



"Guai a coloro
che fanno decreti iniqui
e scrivono in fretta
sentenze oppressive
per negare giustizia ai miseri
e per frodare i poveri
del mio popolo,
per fare delle vedove
la loro preda,
per spogliare gli orfani."

(dalla Bibbia)

"Il problema è di far prendere coscienza all'operaio soffocato, all'uomo insoddisfatto, al contestatore, al ribelle, che il suo sforzo per spezzare il cerchio di ciò che è, è segno di un desiderio più essenziale. Che egli è abitato dagli altri e abitato da Dio.

"Il problema è di aiutarlo a rivendicare contro un mondo le cui strutture tendono a soffocare questa rivendicazione primaria, la sua eredità di figlio di Dio".

(Roger Garaudy)

NELLA SPIRALE DEL LAVORO

INVITO ALLA RIFLESSIONE

Lungo la strada di campagna mi capitava spesso di incontrare "papà contadino" al lavoro nei campi, insieme agli altri braccianti della fattoria, mentre mi recavo a scuola in compagnia dei miei amici. Il mio occhio non sfuggiva d'osservare che papà era nei campi, io in strada: lui lavorava, io andavo a scuola. Anche questo è un lavoro. Così, almeno, mi insegnavano; ma c'era una differenza tangibile: io non portavo in casa lo stipendio, papà sì.

UNIVERSALITA' DEL LAVORO

C'è chi lavora con la mente e c'è chi lavora con le braccia: altra delucidazione che mi avevano messo in testa, ma che non delucidava niente nella mia piccola mente stordita dalla scoperta delle diversità umane. C'è chi lavora e prende niente; c'è chi lavora e prende i soldi! Salutando papà contadino, mentre mi recavo a scuola, quasi mosso da un impulso religioso, gli gridavo la frase della Bibbia: "Tu guadagnerai il pane col sudore della tua fronte...". Papà scuoteva la testa sorridendo. A volte, però, mi rispondeva: — Se non guadagnassi io, cosa mangeresti oggi? Come potresti vestirti e studiare? — La mia piccola mente pensava che il mondo fosse uguale per tutti. Io immaginavo i lavoratori uguali a mio padre. Più avanti, sulla stessa strada, passava spesso il padrone della fattoria dove lavorava mio padre e dove abitavamo.

Io rimanevo senza parola. Avevo paura. Davanti a lui chinavo il capo. Mamma mi rimproverava sempre. Diceva che avrei dovuto salutarlo. A me non veniva mai la voglia di farlo, anche perché non capivo il suo lavoro. Non faceva altro che girare lungo la via dove si stendevano i propri campi, o in bicicletta o in automobile, per dare ordini a papà contadino e agli altri lavoratori.

Tutti, proprio tutti gli abitanti della fattoria del paese si toglievano il cappello quando passava per strada. Io non capivo. — Ma che razza d'uomo è! — mi ripeteva dentro. — A che categoria di lavoratori appartiene? — Nessuno mi spiegava com'era composta la mia società. La preoccupazione degli educatori era quella di inserirmi nel contesto umano e sociale senza traumi rivoluzionari. Anzi, il loro sforzo era quello di adattare le mie osservazioni ai modelli di comportamento abituali, a recidere ogni atteggiamento critico ritenuto "inopportuno".

— La Bibbia ha ragione — affermava il mio parroco. Io invece ero del parere che la Bibbia avesse sempre ragione in Chiesa, ma non tra i cristiani fuori dalla Chiesa, ossia nella vita sociale. Qui incominciavo a scorgere un'altra Bibbia, un'altra lezione storica, un'altra mentalità e un altro decalogo.

La società era assai diversa nei suoi principi dalla mia scuola di catechismo. Mi domandavo spesso perché i cristiani accettassero una maniera di essere lavoratori contraria alla dottrina sociale del Vangelo. E mi stupiva il fatto che andassero alla catechesi per conoscerla, e poi non si impegnassero coraggiosamente a viverla nella pratica. Insomma, la maniera di praticare il lavoro era contraria alla maniera proposta dalla visione cristiana.

— Ma le cose stanno così, non si può far diversamente. E' pericoloso e rischioso. Chi ci ha provato è finito nella fame — erano le frasi che mi circondavano quando si discuteva in casa ed anche in parrocchia. La nonna possedeva, nel proprio bagaglio culturale, un detto per ogni "perché critico". — Non dimenticare questo: "chi lavora ha la camicia, chi non lavora ne ha sette". Noi siamo nati dalla parte di coloro che devono lavorare, e perciò possediamo solo una camicia, quella della domenica. Altri invece, per loro fortuna, sono nati dalla parte di coloro che non lavorano, e hanno sette camicie, ossia una per ogni giorno: e questi sono i padroni. Il nostro padrone fa parte di questa categoria: la categoria dei datori di lavoro. Come vedi tutti lavorano, tutti sono lavoratori, anche se con misure diverse —. Questa rassegnazione mi dava ai nervi. Aveva il sapore di sottomissione ai potenti, di schiavitù irrazionale, di tomba della creatività, di rinuncia ai propri diritti di lavoratori intelligenti. Ma in compenso leggevo e constatavo la bontà dell'anima contadina. Tuttavia non mi sembrava di doverla valutare sotto il profilo della liberazione umana, e non potevo scusarla di fronte ai mali sociali. Quale contenuto dare alla preghiera di Cristo: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano"? In realtà oltre il proprio pane non c'era più nulla.

IL DRAMMA

Nacque in me e negli amici un convincimento su quella strada di campagna: essere diversi da papà contadino. Come? Il nostro desiderio si attaccava allo studio perché solo attraverso un diploma o una laurea potevamo sperare di uscire dalla categoria sociale delle nostre famiglie. Le discussioni più crude, tra genitori e figli, si articolavano generalmente intorno al pregiudizio, assai diffuso, che chi studia non ha voglia di lavorare. Si diceva così. Noi, al contrario, vedevamo nello studio la strada verso una maggiore conoscenza di noi stessi, delle nostre possibilità di lavoratori capaci di rompere il cerchio del profitto e la legge del tornaconto liberale, priva di ogni sensibilità umana. Una maggiore preparazione scientifica avrebbe dato alla nostra persona una nuova dimensione dell'area del lavoro, del progresso e dell'elevamento umano. Ci avrebbe permesso di poter prender parte ai movimenti sociali per la liberazione dell'uomo contro un'economia ingiusta e sfruttatrice, la quale camminava decisamente sulla strada dell'eliminazione dei lavoratori da ogni minima partecipazione: alla produzione, al consumo, alle fasi più importanti dell'economia, purtroppo in mano di pochi. Nel lavoro si vedeva non tanto il mezzo normale per il proprio sviluppo integrale individuale e sociale.

Come cristiani, poi, il lavoro costituiva un mezzo di fraternità, di solidarietà, di distribuzione e di circolazione dei beni a beneficio di tutti e non di pochi privilegiati.

Nel lavoro Cristo ha redento l'umanità prendendo parte alla espiazione della colpa originale, alla purificazione umana, al ristabilimento dell'equilibrio tra

spirito e materia, tra denaro e virtù, tra felicità terrena e felicità ultraterrena, al progresso integrale di tutta la famiglia umana.

Ripercorrevo la strada della scuola portando nell'anima questo dramma umano. Ogni passo significava progresso, un distacco da ciò che formava l'habitat sociale di papà contadino.

LA TRAGEDIA

Venne il momento della scelta. Non ci fu scelta. Ancora imposizioni. Profondi mutamenti politici e sociali erano accaduti. Papà contadino non si orientava più. Perseverava con spirito di lavoratore come sempre, ma senza prender coscienza delle nuove situazioni.

La società prendeva coscienza di se stessa. Le classi dei lavoratori si organizzavano in partiti e sindacati di varia provenienza ideologica. Gli sviluppi tecnico-industriali iniziavano un'epoca improntata al benessere ad ogni costo. La vecchia strada di campagna che portava alla scuola venne asfaltata. I ragazzi non la percorrevano più a piedi giocando a biglie come noi, ma in pullman. Nessuno la percorreva a piedi. Nei campi papà contadino non teneva più in mano la vanga o la falce, ma il trattore ed era in compagnia di altri mostri d'acciaio. I contadini abbandonavano le vecchie ed umide case della fattoria per stabilirsi in paese o nelle città vicine. L'immigrazione aveva ridotto di molto il numero degli abitanti: ma chi era rimasto, poteva allineare la propria automobile davanti al bar insieme a quella del padrone, che aveva cambiato cilindrata, ma non aveva cambiato la mentalità.

La tragedia non fu il progresso, ma il modo d'intenderlo e di viverlo. Ora non c'erano solo i datori di lavoro dalla parte "delle sette camicie" come diceva la nonna, ma anche i lavoratori. Anch'essi erano divorati dalla legge del profitto e del tornaconto. Il lavorare poco e guadagnare molto divenne lo slogan più di moda in tutte le sfere della vita sociale.

La guerra sociale scoppiò più furibonda della guerra che aveva visto la fine di un'epoca di sfruttamenti. Una società di padroni non è garanzia di armonia e di pace, ma di concorrenza e di sangue. I morti delle due guerre sono stati superati dai morti del progresso e del benessere, scoppiato come uragano dalla ribellione irrazionale, ingigantito anche dalle ideologie di massa e dai consumi borghesi. La scalata al potere divenne il programma principale, e le prospettive di sviluppo umano nel rispetto dei diritti e dei doveri, nel rispetto del pluralismo culturale e politico, nell'intesa reciproca per una economia partecipata da tutte le componenti lavorative in ruoli e compiti integrati, passarono in secondo piano, anche se di esse si discuteva dovunque. Il lavoro è stato trasformato nell'atomica: tutto è invaso dalle irradiazioni velenose del benessere. Anche la piccola strada di campagna ne è corrosa.

ANGELO CONCA

tre profeti in soffitta: Smith, Marx e Keynes

Componente socio-economica

A duecento anni dalla pubblicazione delle "Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni" (Adam Smith), a cento del "Capitale" (Karl Marx) e a quarantacinque del "Trattato sulla moneta" (John M. Keynes), le fortune dei tre grandi profeti dell'economia moderna e contemporanea sono in forte declino: i sistemi del capitalismo privato, del capitalismo socialista e dell'interventismo statale mostrano con drammatica evidenza tutti i limiti di ideologie e prassi svincolate dall'umanesimo integrale.

CONFLITTUALITA' PERMANENTE

"Il mondo d'oggi è molto più diviso di ieri e la crisi sta infliggendo una ferita profonda al sistema della collaborazione internazionale" (Guido Carli). Perché le grandi crisi ricorrenti? Perché la crisi attuale che, a parere di molti, sembra la più grave della storia economica dopo l'atto di nascita del capitalismo occidentale?

Perché la superpotenza delle "multinazionali", questi colossi della finanza e dell'industria sempre meno controllabili dagli Stati, che rilanciano brutalmente il principio del liberismo assoluto: "Ciò che interessa sono soprattutto le braccia e braccia a buon prezzo"?

Perché la crisi agonica del *capitalismo privato* costretto a una conflittualità permanente con le richieste dei partiti e dei sindacati dei lavoratori?

Perché la crisi del *capitalismo socialista*, mimetizzata ma reale nelle sue laceranti contraddizioni, sferzato dalla insistente domanda di privatizzazione parziale della proprietà da parte dell'opinione pubblica dei lavoratori?

Perché la crisi del sofisticato *interventismo statale* paralizzato tra spinte e contropunte di liberalizzazione e di socializzazione?

Perché le radicali divisioni anche all'interno delle stesse comunità politiche ed economiche ispirate al principio del *solidarismo* come la CEE, nella quale molti sindacati sono favorevoli e molti altri sono contrari alla "cogestione" delle imprese?

La risposta di base a tutti questi

"perché" sta nella diversa, spesso opposta, concezione, sotto il profilo socioeconomico, del valore "lavoro umano".

IL PRESENTE DEL LAVORO

Tutti teoricamente riconoscono che "il lavoro" è un "fattore originale" nella produzione di beni o servizi, che esige un' "attenzione prioritaria e continua" da parte delle forze politiche ed economiche, che è soggetto attivo di leggi non riconducibili ai parametri puri né del capitalismo privato né del capitalismo socialista.

Il lavoro umano è un "capitale" eterogeneo sia come quantità sia come qualità, un capitale che esige continuamente nuove specializzazioni, qualificazioni e riconversioni. Un capitale dinamico che esige "mobilità" nel tempo e nello spazio, finalizzata verso la promozione umana, quindi verso la costante diminuzione del rischio e della pena, della durata e della pesantezza della "fatica" produttiva.

La legge etico-sociale del "diritto al lavoro" si scontra frontalmente contro il fenomeno della "disoccupazione patologica" che è la controfigura umiliante di quella "fisiologica": l'umanità è chiamata a lavorare sempre meno, con minore "sofferenza", con più ampi spazi di "tempo libero" per realizzare quella disoccupazione dal lavoro fisico che, classicamente, alcuni dei più celebri popoli antichi (greci e romani) ritenevano la condizione ideale per gli "uomini liberi".

Teorie, utopie: dice il coro degli economisti "disumani".

Le cronache del lavoro sembrano, infatti, dare ragione alle loro disarmanti parole. Perché tutto è "ambivalente" in un mondo in cui il valore "lavoro umano" è crudelmente soggetto alle ferree leggi dell'egoismo. Già A. Smith diceva: "Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci dobbiamo aspettare il pranzo, ma dalla loro spinta verso il proprio tornaconto". La legge della giungla, cioè del "profitto individuale". Legge ambivalente.

E' vero: la legge del profitto personale, familiare, di gruppo, di categoria, di

nazione, di continente, è una legge di progresso produttivo, ma deve essere sempre corretta dalle istanze insopprimibili della coscienza etica aperta alla integrazione universale.

"Quest'anno per esempio i Paesi industrializzati sono riusciti a riportare quasi in equilibrio le loro bilance commerciali dei pagamenti, ma ciò è avvenuto unicamente a scapito dei Paesi deboli, cioè dei Paesi del Terzo mondo, le ex-colonie dei vari imperi" (Guido Carli).

Le "multinazionali" proseguono nella loro frenetica ricerca di "braccia a buon prezzo": ieri in Turchia, Grecia, Portogallo; oggi nei Paesi del Terzo mondo. Quindi, non solo la legge del "profitto" ma anche le leggi della "popolazione" come valore ambivalente. Ieri l'hanno riconosciuto tragicamente la Germania nazista e l'Italia fascista; oggi la Cina popolare, l'India federale, tutti i Paesi del Terzo mondo.

Ambivalente il profitto, ambivalente la popolazione, ambivalente la libera iniziativa, ambivalente la collettivizzazione del lavoro.

I sistemi risolutivi presentano cento facce diverse: Stati Uniti, Germania Federale, Canada, Argentina e Singapore adottano il sistema capitalistico privato puro; Francia e Gran Bretagna il sistema del più rigido controllo statale sulle industrie e sui settori chiave dell'economia; i Paesi securistici del nord Europa l'altissima fiscalizzazione (fino all'80%) sui profitti del capitalismo privato; il Giappone un sistema misto di capitalismo e feudalesimo con allucinanti moduli di mitico collettivismo nazionalista.

Intanto il consumismo più sfrenato, sotto la spinta endemica dei mezzi di comunicazione sociale "autentici persuasori occulti", diseduca le masse creando bisogni fittizi di beni terziari.

Un quadro allarmante, esigativo di una riflessione e azione di base.

IL FUTURO DEL LAVORO

Cos'è il lavoro umano? Meglio, chi è?

E' l'uomo, ogni uomo, tutto l'uomo.

Occorre pensare e agire sui seguenti punti fondamentali:

1 - Popolazione attiva e popolazione globale.

Spesso gli economisti hanno una strana idea della popolazione: distinguono tra popolazione occupata, popolazione attiva e popolazione globale. Una distinzione esatta, ma con immediati riflessi ingiusti: a vantaggio totale della prima, parziale della seconda e a svantaggio totale della terza.

Mentre è evidente che vantaggi e svantaggi devono essere equamente distribuiti sull'intero arco della popolazione.

La prima e la terza età, ad esempio, non sono né popolazione occupata né popolazione attiva, eppure hanno il diritto ad essere considerate "lavoratori": la prima rappresenta il futuro del lavoro, la terza rappresenta il passato. In una visione globale della vita umana, non si può ridurre a popolazione attiva e occupata solo "chi è in grado di esercitare un lavoro retribuito", ma anche chi lo sarà o lo è stato.

Vedere nello scolaro e nel pensionato un "lavoratore" è il primo passo per una nuova economia a servizio dell'uomo. Lo scolaro e il pensionato non producono attualmente, ma sono un capitale umano inalienabile: tutti e due hanno diritto a godere dei beni del lavoro.

2 - Lavoro qualificato e lavoro non qualificato.

Altra strana idea degli economisti. Esistono lavori qualificati e lavori non qualificati, lavori più e lavori meno. Quindi, uomini più e uomini meno: salari più e salari meno, solo sulla base della necessità, della rarità, dell'urgenza, della

specializzazione, della qualificazione, della riconversione (spesso occasionale).

Fermo restando il principio socioeconomico che la qualificazione è un diritto, un dovere e un vantaggio per tutti, appare inaccettabile la permanenza di una ingiusta disegualianza dei salari.

I bisogni fondamentali dell'uomo sono uguali in ogni uomo, qualunque sia il lavoro e quindi i beni di produzione che esso offre al consumo dell'intera comunità. In un sistema socioeconomico a servizio dell'uomo integrale, deve essere riconosciuta alla fatica dell'uomo "il valore" primario della persona che non compromette la qualificazione, ma la ristrutturazione nella giustizia sociale. Ricompensare i lavoratori meno qualificati con salari ingiusti significa paralizzare il dinamismo sociale, creare fratture psicologiche, gettare le basi per una conflittualità permanente.

3 - Il lavoro come "servizio" e il lavoro come "diritto".

Altra strana idea degli economisti. Il mercato, e quindi il prezzo, del lavoro deve essere valutato in base alla produzione effettiva di "servizi" e non in base all'esercizio di un "diritto" che qualifica l'uomo in quanto uomo. Al contrario, l'uomo attraverso il lavoro realizza se stesso: non esistono "bocche inutili" anche se esistono "braccia inutilizzate o inutilizzabili". L'economia deve porsi a servizio dell'uomo: aiutarlo a scoprire ogni giorno la gioia di essere utile al progresso dell'intera umanità dei popoli. Anche il malato inguaribile, il minorato permanente, l'inabile totale è un "lavoratore": la sua "pena di vivere così" è un bene "invisibile ma reale".

4 - Lavoro produttivo di beni materiali e lavoro produttivo di beni spirituali.

La tentazione del "materialismo" ad ogni livello e in ogni settore induce molti economisti a considerare "lavoro" solo quello produttivo di beni di elementare e immediato consumo, esaustivi dei bisogni primari.

Mentre è evidente che l'uomo ha altri bisogni che solo impropriamente vengono definiti secondari e terziari.

Un maestro, uno psicologo, un artista, un sacerdote non soddisfano bisogni primari, eppure il loro lavoro è altrettanto necessario e urgente come quello dell'agricoltore e dell'edile, del medico e del metalmeccanico.

5 - Il mercato del lavoro è soggetto a leggi economicistiche indeclinabili e incorreggibili.

Altra strana tentazione degli economisti puri. Considerare il lavoro come "merce", mentre è "uomo".

Un disoccupato patologico è un uomo alla pari degli altri: non posso dirgli che la congiuntura economica negativa lo emargina per sempre dalla popolazione attiva e che lo scarto tra domanda ed offerta è una legge non piegabile. Le leggi economiche del mercato del lavoro devono tendere anzitutto al fine prioritario di qualificare ogni uomo anche nelle fasi recessive. Trattarlo come una delle molti "voci" (spesso l'ultima) del dizionario mercantile (materie prime e costi di lavoro, domanda e prezzo di mercato) significa "squalificarlo" per sempre.

6 - La mobilità del lavoro deve essere basata esclusivamente sulla convenienza economica degli imprenditori.

Ultima tentazione, fortissima in tempi di squilibri di politica demografica. Mentre deve essere evidente per tutti che la mobilità del lavoro, in un mondo che si fa sempre più "piccolo", è uno strumento privilegiato di integrazione tra i popoli, le culture, le civiltà: una strada d'incontro tra le nazioni. La mobilità del lavoro favorisce l'educazione al senso della mondialità, il dialogo internazionale, il mutuo soccorso, lo sviluppo integrale, la ricerca di una nuova unità tra i popoli. "La mia patria è il mondo": il vecchio sogno dell'800 non si realizza ancora perché il "migrante" è sempre considerato un forastiero, un altro, un diverso. Con sorprendente ingiustizia tra il lavoratore altamente qualificato (un artista) e il lavoratore mediamente o per nulla qualificato (il bracciante).

A quando un nuovo Smith, un nuovo Marx, un nuovo Keynes, capace di inventare un sistema economico a servizio dell'uomo che lavora, di tutti gli uomini che lavorano?

CARLO PEDRETTI



DISCENDERE CON LUI NELLA POLVERE...

L'ANIMA DEI POPOLI

IL LAVORO NELLA POESIA

Secondo il disegno di Dio, manifestato dalla Sacra Scrittura, l'uomo è posto sulla terra perché la domini e la trasformi, collaborando all'opera stessa della creazione.

Da questo punto di vista, il lavoro è uno degli scopi della vita umana e ne rappresenta uno dei più grandi valori, fonte di progresso e di civiltà, servizio fraterno per il benessere di tutti.

Purtroppo, però, non è sempre così. L'ambizione, l'orgoglio, la sete di potere e di ricchezza costrinsero e costringono ancora oggi una parte della umanità in una condizione di schiavitù indegna dell'uomo, satura di ingiustizie, piena di pericoli per la pace e per il futuro della umanità.

I poeti di varie nazioni, di cui riportiamo la voce, hanno sentito queste cose e le hanno espresse in forma diversa, con incisiva potenza.

* * *

Avvertiamo che i versi qui riportati non sono, nella maggior parte dei casi, intere poesie, ma soltanto dei brani e che sono state nuovamente tradotte, tralasciando parti troppo descrittive o inutili al nostro scopo.

L'INNO DELLA VITA

Il lavoro è uno dei grandi inni della umanità. Ha avuto inizio con la comparsa dell'uomo sulla terra e non avrà fine che con la fine dei tempi.

L'orgoglio umano costruisce città e imperi destinati alla morte, mentre il lavoro garantisce e dà grazia e splendore alla vita.

Di contrada in contrada
gli uomini lavorano
e col loro brusio, col loro canto
trasfigurano il mondo.
E' l'inno della vita. Notte e giorno
tra la gioia e gli affanni,
ne risuona la terra.
Rovinando gli imperi. Essi, lavorano.

Rabindro Nath Tagore
(India)

LE CANZONI DELLA PACE

Vivere e lavorare in pace: questa è stata sempre la grande aspirazione degli uomini. Già il profeta Isaia, descrivendo i tempi futuri, manifestava la speranza che le spade sarebbero state trasformate in vomeri.

Oh! poter fabbricare
arnesi per i campi,
non terribili spade!
Dissodare ogni pollice di terra

con il candido bove
e poi, finita l'aratura, assistere
i bachi della seta.
Non scorreranno più fiumi di lacrime
per i caduti eroi,
ma torneranno gli uomini per mietere,
le donne per filare,
e le dolci canzoni della pace.

Tu-fu
(Cina)

IL MIO QUARTIERE

Molto spesso, purtroppo, chi lavora non gode i frutti della propria fatica e il lavoro, che dovrebbe essere generoso servizio e strumento di elevazione, diventa invece strumento di schiavitù e di sofferenza.

Casa dai muri neri
di fumo e di fuliggine,
quartieri nudi,
ricolmi di miseria disperata.
Qui vivono soffrendo
lavoratori dalle spalle curve,
scossi da tosse il petto che risuona
come cava parete,
macchinari che ruotano
per dare luce a sfarzosi palazzi,
per erigere ponti e scalinate
marmoree. . .
Casa dai muri neri
di fumo e di fuliggine. . .

Jili Abd al-Rahman
(Sudan)

VILLAGGIO DI FATICA

Anche nel villaggio africano descritto nella seguente poesia, il lavoro indispensabile alla vita è diventato una terribile schiavitù, cui sono condannate soprattutto le donne, vecchie e giovani.

Kanyariri, villaggio di fatica
durissima, lavoro interminabile.
Come fonte inesaurita, dal villaggio
le vecchie nere, curve,
si trascinano con le loro zappe
verso campi di mais
invasi dalle erbacce;
giovani spose, animali da soma,
da quando il gallo canta, finché il sole
tramonta, su e giù per gli ondulati
poderi del villaggio,
coi pesi sulla schiena
ed i bimbi aggrappati sopra un fianco,
penosamente,
faticano nei solchi dolorosi. . .

Rebeka Njaw
(Kenia)

I GRAPPOLI DEL FUTURO

Dove il lavoro è libero e volontario, l'uomo conosce la gioia e l'orgoglio di sapersi partecipe di un immenso sforzo, rivolto alla trasformazione del mondo e alla creazione di nuove forme di civiltà e di benessere.

Anche noi siamo ricchi
e d'un tesoro tale che nessuno



potrà rapirci, mai.
Nostra è l'immensa fucina del sole
e il canto del martello,
il grande arazzo del mare, ricamato
di pesci, multiforme,
la forza della fabbrica e del maglio,
nostro il gesto ribelle, la speranza
e la forza dei muscoli,
nostro il dolore che fatica e spera.

Nostra pure la terra sconfinata
che si gonfia d'aneliti,
fiorita di crepuscoli.
Ed è nostra la gran falce del vento
che taglia nel mattino
i grappoli già gonfi del futuro.

Regino Pedroso
(Cuba)

CANTA UNA DONNA

*Lavora e canta: di gioia? di speranza?
d'amore? Dalle piantine di riso che
va immergendo nel fango, verranno per
lei e per i suoi cari la vita e il benessere.*

Nell'ombra di un boschetto
il canto di una donna
che pianta il riso,
sola.

Issa Kobayashi
(Giappone)

UNA FILA DI RONDINI

*La natura partecipa stupita al lavoro
umano, che la trasforma e la arricchisce.*

Il canto del mortaio
ascoltiamo ascoltiamo si dicono
una fila di rondini.

Issa Kobayashi
(Giappone)

EGLI VIVE NEL CAMPO POLVEROSO

*Dio stesso partecipa al lavoro umano,
sostenendolo e indirizzandolo a mete
sempre più alte. Chi lavora partecipa all'
opera della creazione, secondo il disegno
di Dio, per la trasformazione e il miglio-
ramento di ogni cosa.*

Perché passi il tuo tempo a porte chiuse
nel silenzio del tempio?
Chi rimani a pregare
in questo angolo buio e solitario?
Apri gli occhi e guarda:
Egli vive nel campo polveroso
dove l'agricoltore ara la terra,
dove lo spaccapietre
lavora sulla strada,
insieme a tutti, nel sole e nell'acqua,
con le mani nel fango.
Lascia le ricche vesti
e discendi con Lui nella polvere.
Tu cerchi la salvezza. Ove trovarla,
se non dove il Signore si è legato
alle sue creature
con i legami della creazione?
Lascia il profumo dell'incenso e i fiori.
Unito a Lui nel lavoro,
si logori la veste impolverata,
scorra a rivi il sudore!

Rabindro Nath Tagore
(India)

a cura di SANDRO DANIELI

il lavoro: castigo? diritto? dovere? esigenza?

Componente religiosa

Sembra che il lavoro dell'uomo non abbia alcun rapporto con la Religione, sia cioè un valore autenticamente profano o laico, come oggi si dice. L'uomo lavora per sostenere la sua vita fisica, perché ha bisogno di nutrirsi, di vestirsi, di avere un alloggio conveniente. Quando vuol mettersi in contatto con Dio, cessa di lavorare, congiunge le mani e si mette in ginocchio. Il giorno del Signore non ammette lavoro servile o manuale, perché è ritenuto incompatibile con le istanze religiose. Se poi interroghiamo i dati della Rivelazione, troviamo che l'origine del lavoro si riferisce alla sanzione che l'Eterno Padre ha inflitto all'uomo per il peccato originale: "Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai cibo per tutti i giorni della tua vita. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane" (Gn 3, 17-19).

Lungo i secoli cristiani, il concetto si è ulteriormente qualificato nella sua contrapposizione all'asceti cristiana. Gli Eremiti si sono rifugiati nei deserti dove erano sostenuti miracolosamente dalla Provvidenza divina; i Benedettini hanno diviso il loro tempo secondo il motto "ora et labora"; i Francescani si sono definiti mendicanti; il clero secolare ha assicurato la propria esistenza con le decime dei fedeli. Tale dicotomia tra la Religione e il lavoro è stata riconosciuta dalla tradizione fino al punto di trasformarsi in accusa di parassitismo nei riguardi di quanti si consacrano al Signore e generare la reazione dei preti operai e di religiosi impegnati nei compiti assistenziali e culturali a tempo pieno.

Ma l'evoluzione dell'umanità scardina inesorabilmente questo modo di valutare il lavoro e le realtà terrestri. Il testo conciliare "Gaudium et spes" affronta il problema senza ambiguità. Parlando dell'attività umana nell'universo (cap. III) la Chiesa "afferma che con il suo lavoro e col suo ingegno l'uomo ha cercato sempre di sviluppare la propria vita; oggi, poi, specialmente con l'aiuto della scienza e della tecnica, ha dilatato e continuamente dilata il suo dominio in quasi tutta la natura. Ne deriva che molti beni, che un tempo l'uomo si aspettava dalle forze superiori, oggi se li procura con la sua iniziativa e con le sue forze".

Di fronte a tale situazione, il Concilio Vaticano II si è proposto di rispondere a tre interrogativi: a) quale è il senso e il valore dell'attività umana? b) come vanno usate le realtà terrestri? c) a quale scopo deve tendere il lavoro individuale e collettivo dell'uomo?

IL VALORE RELIGIOSO DEL LAVORO UMANO

Secondo la parola di Dio, di cui la Chiesa custodisce il deposito, l'uomo, creato a immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere la terra con quanto essa contiene e di governare il mondo nella giustizia e nella santità. Il lavoro dell'uomo, sia in ordine al proprio sostentamento come in ordine allo sviluppo sociale, deve essere ritenuto un prolungamento dell'opera del Creatore, quale contributo alla realizzazione del suo piano provvidenziale nella storia.

E' pertanto assurdo considerare i prodotti dell'ingegno e del lavoro dell'uomo in contrapposizione alla potenza di Dio. Creatura di Dio, l'uomo agisce con i mezzi che ha ricevuto da Lui, e quindi le sue vittorie sono segni della grandezza di Dio e frutto del suo disegno. Il messaggio cristiano non intende distogliere gli uomini dall'edificare il mondo, ma stimolarli ad impegnarsi per un obbligo ancora più stringente di quello dell'interesse individuale e della solidarietà umana.

Di più, l'attività umana non è ordinata soltanto alla produzione e allo sviluppo delle realtà terrestri, ma soprattutto al perfezionamento dell'uomo stesso. E' nel lavoro che l'uomo sviluppa le sue facoltà, costruisce la sua personalità, realizza il disegno di Dio su di lui, e lo porta ad uscire da sé ed a superarsi. L'uomo, infatti, vale più per quello che è che per quello che ha, anche se il suo avere può essere un segno del suo essere.

Nella visione cristiana del mondo, il lavoro si pone pertanto come la risposta all'interrogativo di fondo: perché sono a questo mondo? — Per edificare la mia vita, secondo la volontà di Dio, e conseguire il destino segnato dalla creazione. — In tale prospettiva il lavoro assume il suo massimo valore religioso.

L'USO DELLE REALTÀ TERRESTRI

Se con il lavoro l'uomo continua l'opera della creazione di Dio, il cristiano si chiede come viene salvaguardata la sua libertà e l'autonomia della storia. La risposta della Rivelazione è in diretta relazione con la natura umana e con la finalità delle realtà terrestri. L'uomo, infatti, non può menomare o distruggere il proprio essere e non può sospingere il mondo contro il suo Creatore. La sua libertà si esercita nell'ambito della sua autonomia, che non può essere assoluta, perché egli non è padrone della sua vita e deve rispondere delle sue azioni a chi gliel'ha data. Analogamente, l'uomo non può usare delle realtà terrestri in contrasto con la loro natura e le loro leggi. Aderendo a questa norma, egli non diventa schiavo di Dio e servo del mondo, giacché soltanto così può costruirsi completamente, usando i mezzi posti a sua disposizione. Indubbiamente, il cristiano riconosce la sua dipendenza da Dio per la sua condizione di creatura, ma non considera questa verità un attentato alla sua dignità. La storia gli allinea davanti agli occhi la tragica sequenza degli eventi che hanno colpito i suoi valori — dalla libertà alla giustizia — quando gli uomini si sono eretti a dominatori assoluti della vita dei popoli e delle nazioni. Anche oggi, l'umanità è in gran parte sotto il giogo di ideologie e di strutture che non riconoscono alcun limite al loro dominio dittatoriale e calpestano impunemente i diritti fondamentali dell'uomo. E' nel confronto con simili aberrazioni sociali e politiche che il cristiano vede, nel riconoscimento della sua condizione di creatura, non tanto un limite alla propria autonomia quanto una protezione della sua libertà.

In realtà, egli lavora in un contesto che è stato corrotto dal peccato originale e si deteriora ognor più nelle varie fasi delle sue culture. Le scoperte della scienza e le conquiste della tecnica, da una parte, e gli umanesimi filosofici e sociali dall'altra, presentano sempre due aspetti contrastanti: servono alla promozione dell'uomo nelle intenzioni dei protagonisti, vengono ridotti a strumenti della sua manipolazione dalla perfidia degli

opportunisti. Il lavoro non può ignorare questa duplice funzione per essere veramente umano, e cioè cosciente, e per non rendersi connivente della degradazione colpevole dell'umanità. I cosiddetti oppositori di coscienza non devono limitarsi a contestare le leggi, ma devono collocarsi all'origine delle attività disgregatrici della persona e della società. Se un coltivatore di papaveri pensa che il frutto del suo lavoro può servire a scopi terapeutici e un addetto alla fissione nucleare ritiene di contribuire alla carenza di energia che travaglia il mondo, ambedue non devono disinteressarsi dell'uso micidiale della droga e della bomba atomica. E' in questo quadro che il lavoro acquista il suo valore autentico e diventa umano.

LA FINALITA' RELIGIOSA DEL LAVORO

Ma il lavoro acquista una nuova dimensione quando lo si pone nella visione cristiana della vita, lo si considera, cioè, un mezzo per conseguire le finalità supreme dell'uomo. In termini concreti, l'attività umana può e deve servire alla costruzione e allo sviluppo del Regno di Dio sulla terra. Per questo, è necessario chiarire e definire il rapporto che deve esistere tra il mondo contemporaneo e la Chiesa (G.S., cap. IV).

Bisogna anzitutto affermare che esiste una vera distinzione tra la cosiddetta Città terrena e la Città di Dio. La Chiesa infatti è insieme società visibile e comunità spirituale, i cui membri sono chiamati a formare, nella storia dell'umanità, la famiglia dei figli di Dio; essa cammina

e sperimenta, assieme al mondo, la medesima sorte terrena, ma si considera l'anima della società umana, la quale è destinata a rinnovarsi in Cristo e trasformarsi in famiglia di Dio. Tale rapporto e tale finalità non sono percepiti che dalla Fede e costituiscono il mistero della storia umana.

La Chiesa persegue un proprio fine di salvezza escatologica e comunica all'uomo la vita divina; ma essa diffonde pure la sua luce in tutto il mondo risanando ed elevando la dignità della persona umana, consolidando la compagine del genere umano, immettendo nel lavoro quotidiano degli uomini un senso più profondo e un significato spirituale. D'altronde, la Chiesa è persuasa che gli uomini e la loro società contribuiscono in modi svariati ed efficaci alla preparazione del Vangelo, con le loro doti e la loro operosità.

In particolare, la Chiesa intende offrire agli individui la possibilità di scoprire il mistero di Dio quale fine ultimo personale dell'uomo, il senso della propria esistenza e della condizione umana e quindi il significato della vita, del lavoro e della morte. In tale contesto, la Chiesa rivela e proclama la libertà dei figli di Dio, la sacra dignità della coscienza, il diritto alla libera decisione, l'uso dei talenti personali, la promozione dello sviluppo dei popoli nelle loro culture originali.

Oltre agli individui, anche la famiglia umana viene rafforzata e sostenuta dal Regno di Dio sulla terra. E' vero che la missione della Chiesa non è di ordine politico, economico e sociale, ma soltanto religioso; eppure è proprio questa missione religiosa che la spinge a con-

tribuire al consolidamento della comunità degli uomini, a studiare opere destinate al loro servizio, specialmente dei più bisognosi, a promuovere una sana socializzazione e consociazione civile ed economica, a fondare l'unione delle menti e dei cuori nella fede e nella carità. Pur non essendo legata ad alcuna forma di civiltà umana e a nessun sistema politico, la Chiesa per questa sua universalità può costituire un legame valido tra le diverse comunità umane, nel superamento delle barriere razziali, culturali e nazionali.

Per quanto si riferisce specificamente al lavoro, la Chiesa insegna e proclama che non esiste alcuna contrapposizione tra i doveri religiosi e quelli propriamente umani, che cioè la Religione non è affatto l'oppio dei popoli e non costituisce un'alienazione dai compiti di questo mondo. La Chiesa condanna tanto coloro che pensano di potersi immergere negli affari terreni come se fossero estranei alla vita religiosa, come coloro che pensano che la vita religiosa consista esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali. Non si possono opporre le attività professionali e sociali alla vita religiosa e i cristiani che trascurano gli impegni temporali trascurano pure i doveri verso il prossimo e verso Dio stesso. Seguendo l'esempio del Cristo artigiano, devono esplicare tutte le attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale con i beni religiosi, per la gloria di Dio.

Del resto, la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano. I valori delle varie culture dei secoli passati e il progresso attuale della scienza, mentre hanno svelato sempre meglio la natura umana, hanno pure aperto nuove vie alla Verità, a vantaggio della missione della Chiesa. Fin dall'inizio della sua storia, la Chiesa imparò a esprimere la Parola divina ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli; si sforzò di illustrarla con la sapienza dei filosofi allo scopo di adeguarla alla capacità di tutti; sollecitò ogni popolo ad esprimerla nelle forme della propria cultura. La Chiesa sente il bisogno dell'aiuto degli esperti delle istituzioni e delle discipline del mondo per capirne la mentalità ed apprestare i mezzi pastorali per l'annuncio del Vangelo e il suo adattamento alle esigenze dei fedeli e degli infedeli e ritiene che chiunque promuove la comunità umana nell'ordine della famiglia, della cultura, della vita economica e sociale come della politica nazionale e internazionale porta pure un consistente aiuto alla comunità della Chiesa.



*Noi abbiamo lavorato molto duramente:
ora guardiamo i frutti
del nostro lavoro.
Anche se è vicina la tempesta
non temete perché
essa porterà una nuova creazione.
Essa viene per distruggere tutto ciò
che non è buono.
E sa creare
cose belle. Esultate!*

(Nazrul Islam)

Bangladesh

ragazze al lavoro
disegno di ragazzo bengalese
(12 anni e mezzo)

VITTORINO CALLISTO VANZIN

IL LAVORO

**non appiattiamo
identificandolo come risposta
efficiente al bisogno...
rivestiamolo di trascendenza
per dargli un significato
di creazione**

Componente didattica

TRA CRITICA E CREATIVITA'

L'anamnesi storica del momento ci porta a considerare criticamente le trame qualunquistiche e meccanicistiche, condizionanti e discriminanti, svuotate di alternativa e di speranza, pianificate entro la logica produttiva e riduttiva del capitale, che hanno manipolato e spersonalizzato l'uomo costringendolo a subire la storia (una storia verificata sull'efficienza di mercato e sullo schiavismo "ebete" di masse all'interno di una piramide sociale), piuttosto che ad inventarla, co-creatore e poeta di un processo evolutivo e di scelte focalizzate sull'Uomo (soggetto attivo) e sul legame profondo fra questi e l'ambiente.

Il dramma, oggi, viene consumato, con rabbia e impotenza, in particolare dal povero, dall'oppresso, da coloro (e sono tanti gli operai, i manovali, i braccianti, i lavoratori terziari, i sottoccupati, i disoccupati, gli sfruttati a cottimo) che sperimentano sulla pelle il peso di un'alienazione completa e di uno sfruttamento subdolo, ricattatorio e provocatorio, mascherato spesso con concessioni "piovute dall'alto" non totalmente umane e umanizzanti perché non giungono ad intaccare un tessuto sociale creato per "sopravvivere particolarmente" non per "vivere pienamente ed universalmente".

Non si tratta di concedere, di spigolare sui bisogni e sui diritti, di scendere a compromessi; bisogna, invece, riorganizzare e ripensare un sistema produttivo e un'organizzazione del lavoro, come pure uno sviluppo strutturale sociale e umano, incarnati sulla partecipazione costruttiva e cosciente, sulla eguaglianza, sulla giustizia, su proposte di trasformazione della vita umana e su una dialettica storica di comunione e di liberazione. Dove la comunione non è un "memoriale" ma profezia per una speranza nuova!

Quando uno sviluppo è arrivato a quantificare le cose e i valori, la cultura e l'uomo; quando si è giunti al baratro di una terra ricoperta da tonnellate di rifiuti, al rischio di un inquinamento planetario; quando si continua a tacere e subire un sistema che ha il pezzo forte nell'industria bellica, arrogante e tentacolare, è inutile, presuntuoso e pretestuoso continuare a blaterare terapie anacronistiche, polverose e formali, che riverniciano apparati nostalgici e alleanze faziose senza cambiare sostanzialmente nulla.

La logica del dinosauro, come dice Alves, è una logica del rifiuto; la logica dell'uomo e di un'umanità riconciliata è, invece, un progetto di accoglienza, di identità, di partecipazione creativa all'interno dei fini produttivi e delle relazioni umane intuitive e rivissute globalmente.

Non ci ha mai sfiorato l'idea che rotture e lacerazioni devono scalfire non solo il tessuto sociale ma prima di tutto il nostro modo di vivere? Cristo ci interpella non sulla quantità delle nostre azioni, lavate e asciugate, ma sull'Amore donato e condiviso. Non c'è creazione nuova senza un gesto d'amore vero. Qui si misura la fede; là, forse, una illusione ideologica.

SCUOLA COME PRASSI

Le tematiche strutturali legate al mondo del lavoro non possono non investire la scuola ipotizzata e vissuta come momento qualificante di un processo educativo sostanzialmente collettivo "che si fa insieme" all'interno di una realtà sociologica, culturale, umana e politica.

Non vogliamo qui entrare nel merito dei contenuti curricolari, quanto mai fatiscenti in materia di lavoro, ma far affiorare le motivazioni che investono e la configurazione del territorio e i piani di urbanizzazione e di investimento e il ruolo della famiglia nucleare per far emergere connotazioni e limiti e inserire entrambi in una visione pluralistica di educazione permanente e di sviluppo costruttivo e globale.

La famiglia è, oggi, condizionata da necessità economiche, da conflitti, da bisogni monetizzati, da manchevolezze sociali flagranti. La concezione patriarcale, per quanto nostalgica, è superata dalla dinamica della vita; gli stimoli roboanti dei *media* hanno più influenze sul mondo infantile dei ruoli secolari pur recitati, a volte, con dignità.

Nelle grandi città, dove i problemi scoppiano in tutta la loro drammaticità ed emblematicità, i bambini vengono lasciati a se stessi per quasi tutto l'arco della giornata; i servizi sociali sono ancora sulla carta, insabbiati o nel cestino in attesa di germogliare (casa, edilizia scolastica, verde attrezzato, centri sanitari, mense, biblioteche, palestre); il lavoro minorile, l'abbandono scolastico, le occupazioni abusive, l'emarginazione, il sottofondo culturale, la droga, la delinquenza organizzata, il disadattamento fanno da contorno ad una colpevole mancanza di pianificazione razionalizzata.

I problemi, quando vengono trattati, sono sempre staccati dal contesto in cui sono inseriti, per cui la loro realizzazione è tragica, quando non comica. Una scuola (4 ore affrettate) come unica risposta sociale a questa massa di problemi è veramente poca cosa, insufficiente se non patetica (descolarizzazione?).

Una cultura alternativa è fondamentalmente un recupero di queste esigenze con un impegno che trascende il curriculum scolastico per trasformarsi in prassi concreta e umana. Certo, il nodo di fondo è essenzialmente politico, ma dentro alla vita ci siamo tutti, ci piaccia o no!

IPOTESI DI RICERCA

Da una parte le esecrate, irripetibili nozioni chilometriche, dall'altra un respiro di relazione entro la complessità della cultura che raccoglie dentro di sé fenomeni storici ed economici, politica e geografia, antropologia e religione, arte e letteratura, comunicazione ed informazione.

E' necessario guidare gli alunni alla ricerca scientifica attraverso un metodo di lavoro e di studio che rifiuti l'esistenza codificata e inoppugnabile di ruoli subalterni ed emozionali, per una sperimentazione che possa articolarsi in un coordinamento interdisciplinare continuo.

Non si tratta di servire dissertazioni più o meno dotte (che variano a seconda dell'umore del docente), quanto piuttosto di porre gli alunni di fronte all'universo problematico di una realtà da selezionare per abituarli alla critica responsabile e quindi alla libertà; libertà che è compendio di scienza-conoscenza-azione-esperienza interagenti fra loro.

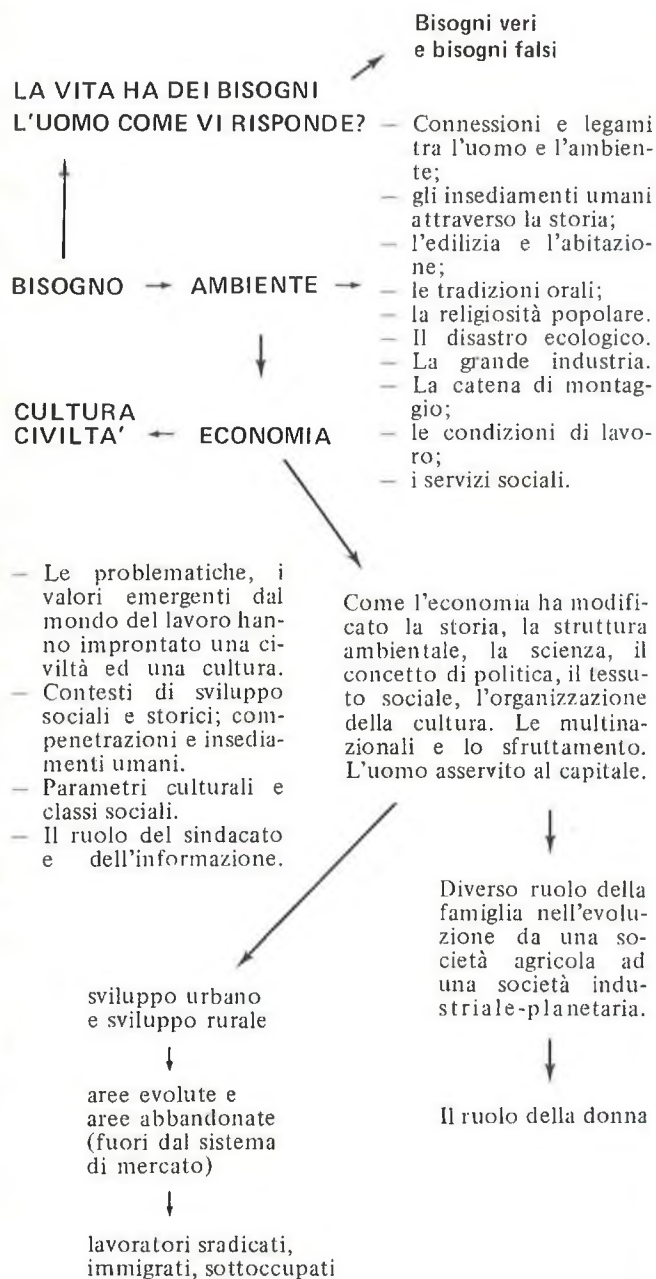
Solo così trova giustificazione la cultura ed acquista valore uno sforzo di ricerca che vede l'intelletto dispiegarsi sui punti nodali attorno ai quali si organizza tutta una realtà culturale-sociale-umana-storica.

Una didattica che rifiuti la scientificità del metodo per improvvisazioni oscillanti, rischia di tradursi in una morbosa quanto diseducativa sequela di schemi e di condizionamenti faziosi e stratificati che falsano il volto e il ruolo

del soggetto (alunno) e dell'oggetto (realtà) che il soggetto è chiamato ad interpretare per conoscere.

Quando si parla, ormai anche a sproposito, di scuola=vita, non credo proprio si vogliano suffragare raccolte di cartoline, formulazioni incorporee (la politica fuori dalla scuola per non contaminarla) o una didattica "professionalizzata" che non sia contemporaneamente parola e vita, incarnazione e lotta, alternativa e profezia, poesia e creazione.

Non si fa storia senza vivere la storia addossandosela in prima persona. Le sospensioni o gli equilibrismi sono disastri sociali, oltretutto personali.



Fare la "rivoluzione" è certamente difficile. Per il cristiano acquista la dimensione di un cammino di santità. Solo così la Speranza non puzza di presunzione ma diventa Fede.

GERMANA BRAGAZZI

LAVORO: una dignità negata

"L'Italia è una repubblica fondata sullo sfruttamento del lavoro" dice qualcuno, parafrasando ironicamente l'articolo 1 della nostra Costituzione.

Si scrivono tante cose retoriche sulla dignità del lavoro ma viviamo in un sistema economico in cui l'emigrazione, la disoccupazione, la giungla retributiva, lo sfruttamento del lavoro minorile e di quello a domicilio, l'emarginazione sociale delle categorie più deboli non sono fenomeni isolati e marginali.

Nella società del profitto, una minoranza possiede i capitali e i mezzi di produzione e, quindi, ha in pugno la sorte delle grandi masse dei lavoratori salariati.

Per milioni di uomini, il lavoro è una dura e triste necessità, talvolta una condanna, che essi accettano solo perché sono in gioco le condizioni stesse della sopravvivenza.

Ma quanti sono felici durante il lavoro, quanti lo amano, quanti si realizzano umanamente attraverso esso? Potrebbe essere un'esperienza intensa, determinante e creativa ma è, quasi sempre, in realtà, alienazione disumanizzante, monotonia, logoramento che fanno desiderare la fuga.

Nel mercato, il lavoro umano viene comprato come merce, vale nella misura in cui incrementa i profitti dei padroni. Il lavoratore è niente più di un numero o di un bullone all'interno di un meccanismo che altri sfruttano e controllano. Il mondo stesso è diventato una grande azienda, in cui le gigantesche multinazionali si incaricano della rapina e dell'oppressione su scala universale.

Se il Vangelo, invece, ha ancora una carica rivoluzionaria, è in questo spezzare il pane: atto di condivisione dei frutti del lavoro umano, che deve diventare lotta per la giustizia e gesto di solidarietà fra gli oppressi.

Il lavoro è indispensabile per soddisfare i bisogni materiali e spirituali degli uomini, ma è una dignità negata ogni qualvolta è subordinato al denaro e agli interessi di pochi e non alla crescita dei valori umani.

Il maestro, che è un lavoratore al pari di tutti gli altri, dovrebbe essere sensibile ai problemi del mondo del lavoro e indagarli serenamente con i suoi alunni.

Il lavoro stesso è educativo ed è uno dei diritti fondamentali dell'uomo.

E non si accampi la mitica innocenza del bambino: è una truffa sbandierata proprio da quei gruppi di potere che più esercitano la violenza e che vorrebbero mascherare lo sfruttamento del lavoro.

Oggi tutti, anche i bambini, devono sapere. La verità è sempre rivoluzionaria.

PAOLO QUINTAVALLA

lavoro: immagini di poesia, fatica, alienazione

Componente iconica

Fin dall'epoca delle caverne, l'uomo ha avuto l'esigenza di documentare in immagini i momenti salienti della sua vita.

Non mancano quindi graffiti o disegni o pitture o fotografie che rappresentano il lavoro, che da sempre è stato considerato indispensabile alla sopravvivenza.

Non è il caso né abbiamo, in questa sede, lo spazio per fare un'analisi iconografica del fenomeno. Ci limiteremo, come è nostro costume, alla lettura di alcune immagini per appurare che esiste differenza tra soggetto e contenuto della rappresentazione iconica, e che il contenuto esprime non la realtà ma l'idea (conscia o inconscia) dell'autore circa tale realtà.

Si veda, per esempio, in questa pittura egiziana (fig. 1)



come la disposizione dei soggetti e l'assenza di plasticità delle figure siano in grado di denunciare l'interesse dell'autore a mostrarci, attraverso il filtro di una blanda atemporalità, il lavoro degli schiavi come il prodotto dell'osservazione del padrone. Cioè, nulla che faccia pensare ai problemi dei lavoratori. E non solo per la stilizzazione e semplificazione delle figure, perché in tal caso non si spiegherebbero la dovizia e la finezza dei particolari naturalistici della scena. Le figure dei lavoratori non hanno diritto ad un'espressione individuale: contano solo per la loro funzione all'interno del sistema.

L'icona dunque è in grado di comunicare qualcosa di più di quanto sembra solo documentare.

Le due immagini che seguono, invece, (fig. 2) e (fig. 3)



manifestano la preoccupazione degli autori a tramandarci opere capaci di soddisfare prevalentemente esigenze di natura estetica.

Si osservi nella prima la pienezza e l'armonia dei rapporti formali (in parte suggerite dalle linee del poligono a cui appartiene la formella) e un senso di sano vigore nella seconda, non immune dalle contaminazioni del decorativismo medioevale. In entrambi i casi, al di là del senso di serenità e di quiete suggerito dai bassorilievi, sarà difficile negare che il valore delle scene sia attribuibile soprattutto all'artisticità della loro fattura.

Il romanticismo di Millet ci propone invece una visione del lavoro come sinonimo di fatica (fig. 4).



L'immagine lo esprime chiaramente attraverso la strutturazione della figura. Il gesto è rafforzato dalla solida e compatta forma della muscolatura e da un panneggio ben bloccato che campiscono la scena di prepotenza. Gli oggetti che circondano la figura, e che hanno solo la funzione di ambientarla, sembrano timidamente ritirarsi nei registri cupi della penombra, per non intaccarne in nessun modo il vigore.

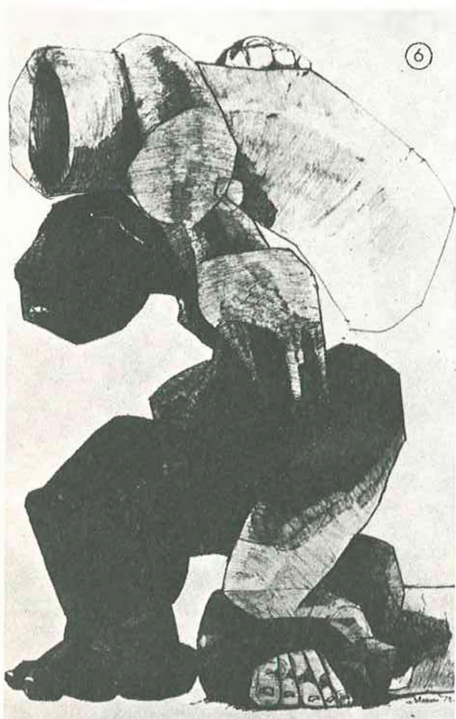
Il realismo della scena non trova l'equivalente in quest'altra (fig. 5).



diversa non soltanto per la scelta del soggetto, ma soprattutto per l'ampiezza dell'orizzonte e per la luminosità dello sfondo oltre che per una minore solidità

dell'impianto. La luce pullula su tutta la superficie del quadro e rende gli oggetti più vibranti ma anche più indefiniti. In quest'opera, dunque, la rapidità del tocco e la preziosità pittorica delle sfumature denotano una cosciente volontà di esprimere, più che una scena sul tema del lavoro, sentimento (o sentimentalismo) religioso.

Ritorniamo per un momento alla figura 4, per confrontarla con quest'opera di arte Bantù (Africa) ad essa affine per il contenuto.



Si osservi come Matsoso si sia però servito di una ben diversa secchezza di tratto, di un forte contrasto tra le ampie zone scure della figura e la chiarezza del fondo e di un esplicito disinteresse per le proporzioni naturali del soggetto, per costruire un'immagine di indiscutibile efficacia.

* * *

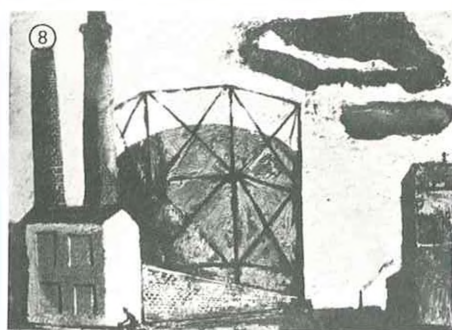
Al sorgere dell'industria si assiste alla nascita di un iconismo nuovo. Questa gustosa immagine (fig. 7)



(tratta da una carta intestata di inizio secolo) non trascura di affiancare al disegno della fabbrica un delicato ma esplicito richiamo decorativo. Simbolo sincero di una fede nel futuro dell'industria. (Più tardi vedremo apparire in molte immagini pubblicitarie leggiadre fanciulle liberty, adagiate su confortevoli giacigli di ruote dentate e circondate da ricche medaglie di "Premiata Fabbrica".) Nell'im-

agine, ricca di minute annotazioni grafiche, fa mostra di sé il fumo delle ciminiere, che, al caso nostro, può essere interpretato come il simbolo della produttività.

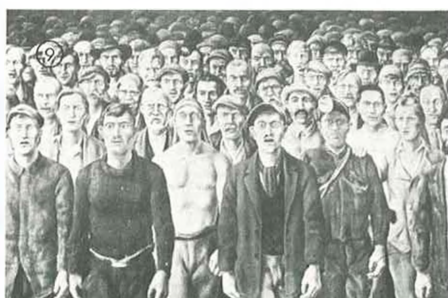
Ciminiere e fumo hanno però un significato diverso per l'omino raffigurato in questa scena di Sironi (fig. 8),



nella quale l'intensità e la matericità del colore si alleano all'efficacia di un taglio che comprime le architetture per darci una visione disadorna e alienante della periferia industriale.

I problemi sindacali, poi, non possono non essere almeno citati.

Otto Griebel ha voluto fornircene un'immagine epica presentandoci un gruppo folto e compatto di lavoratori che, pur nella diversità delle loro tute e dei loro tratti somatici, hanno tutti la stessa fiera e nello sguardo (fig. 9).



Il quadro ci porta ad universalizzare il problema della lotta sindacale perché ci propone uomini di tutte le razze uniti in un ambito compositivo che fa supporre che il gruppo debba essere sensibilmente più numeroso. (Peccato che ad esprimere sia più il soggetto che la rappresentazione!)

Lo stesso argomento può essere trattato in modo meno esplicito e più allusivo. Luigi Soldano ha puntato il suo occhio fotografico su poche figure, accennando solo minimamente all'ambiente esterno della manifestazione sindacale (fig. 10).



Ma dall'immagine traspare non solo l'inquietante insoddisfazione del lavoratore d'oggi e la sua sfiducia nelle istituzioni, ma anche la connivenza dell'autore. Il tutto appare più semplice e più decantato, ma anche più credibile per quel suo presentarsi con un tono di quotidianità.

E' perfino superfluo ricordare che la fotografia, a differenza dell'immagine formale che lascia uno spazio totale all'invenzione, costringe l'autore a strutturare solo i contorni delle cose esistenti e concrete. Ma questo non significa che le possibilità espressive non siano anche per il fotografo infinite.

Si veda più sotto come sia stato possibile, con l'uso sapiente di un grandangolo, esaltare l'effetto delle linee cadenti per evidenziare il rapporto aberrante uomo-macchina (fig. 11).



Ma anche in questo caso, un particolare (la scritta a gesso a sinistra dell'operario) tradisce la fede di Soldano nell'uomo (fig. 12).



Si tratta solo di un innocuo giochino aritmetico che, per il fatto di essere scritto non su una lavagna di scuola ma su un grosso pezzo di macchina in costruzione, assume un significato che merita di essere opportunamente considerato.

ACHILLE ABRAMO SAPORITI

Fonti delle illustrazioni

- 1) Tomba di Nakht, *Scene di vendemmia e di uccellazione*.
- 2) A. Pisano, *L'agricoltura*, Chiesa di S. Maria del Fiore.
- 3) Anonimo, *Settembre*, Duomo di Ferrara.
- 4) J. Millet, *Donna che inforna il pane*.
- 5) J. Millet, *Avemmaria*.
- 6) L. Matsoso, *Uomo con fardello*, da "Sud Africa" 1/76.
- 7) *Intestazione di carta da lettera della ditta Pomini*.
- 8) M. Sironi, *Il gasometro*.
- 9) O. Griebel, *L'Internazionale*.
- 10) L. Soldano, *Manifestazione sindacale a Varese*.
- 11) L. Soldano, *In officina*.

SOMMARIO

3 IL LAVORO DELL'UOMO: UNA CONDANNA SENZA SCAMPO?

Tommaso Oriana

4 IL LAVORO, UNA DELLE DIMENSIONI DELL'UOMO

Clara e Domenico Volpi

6 UN VECCHIO PROBLEMA: IL RAPPORTO FRA L'UOMO E LA MACCHINA

8 IL LAVORO NELLA MORSA DELLA CONTRADDIZIONE SOCIALE (Esperienza didattica)

Paolo Betta

10 OLTRE LA VISUALE DEL DETERMINISMO O DELLA DOMINANZA

Tina Novelli

12 LAVORO - ALLEANZA TRA L'UOMO E LA NATURA

DOCUMENTO D'INCONTRO

Angelo Conca

13 NELLA SPIRALE DEL LAVORO

Carlo Pedretti

14 TRE PROFETI IN SOFFITTA: SMITH, MARX E KEYNES

Sandro Danieli (a cura di)

16 DISCENDERE CON LUI NELLA POLVERE...

Vittorino Callisto Vanzin

18 IL LAVORO: CASTIGO? DIRITTO? DOVERE? ESIGENZA?

Germana Bragazzi

20 IL LAVORO

Achille Abramo Saporiti

22 LAVORO: IMMAGINI DI POESIA, FATICA, ALIENAZIONE
